

TESI IN MEDIAZIONE FAMILIARE

“COSA SERVE PER DIALOGARE?”

LA MEDIAZIONE FAMILIARE E LA PRATICA COLLABORATIVA:

DIVERSI METODI, STESSI OBIETTIVI

Master in mediazione familiare

Associazione Me.Dia.Re

2018/2019

Beatrice Reteuna Contin

*Il fischio dei merli ha questo di speciale: è identico ad un fischio umano [...]. Dopo un po' il fischio è ripetuto – dallo stesso merlo o dal suo coniuge – ma sempre come se fosse la prima volta che gli viene in mente di fischiare; se è un dialogo, ogni battuta arriva dopo una lunga riflessione [...]. E se fosse nella pausa e non nel fischio il significato del messaggio? se fosse nel silenzio che i merli si parlano? Un silenzio, in apparenza uguale ad un altro silenzio, potrebbe esprimere cento intenzioni diverse; anche un fischio, d'altronde; parlarsi tacendo, o fischiando, è sempre possibile; il problema è capirsi. Oppure nessuno può capire nessuno: ogni merlo crede d'aver messo nel fischio un significato fondamentale per lui, ma che solo lui intende.*

*(Palomar – Italo Calvino)*

## PREMESSA

*Non esiste un caso, per quanto combattuto, che non sia aperto ad una mediazione di successo.  
Giudice d'Appello Matthew Thorpe, 2005*

*L'ideogramma cinese che esprime il concetto di crisi combina due caratteri:  
uno significa pericolo, l'altro opportunità.*

*(Wēijī in Hanyu Pinyin, 危機 in cinese tradizionale, 危机 in cinese  
semplificato, Wade-Giles: wei-chi)*

*Robert Kennedy (discorso a Indianapolis 1959)*

Il conflitto fa parte della vita e, nel mio caso, del mio campo professionale.

Nel mio ruolo di avvocato, ho vissuto enormi difficoltà (e anche sofferenze) ogni volta che ho incontrato persone che del conflitto facevano la loro ragione di vita, senza rendersi conto che anziché ottenere i risultati invocati, alimentavano una spirale di sofferenza per sé e per tutti coloro che li circondavano.

In tali situazioni, ogni mio sforzo di dialogare in chiave logica era inutile, anzi, talvolta dannoso, con il risultato che per salvaguardare il mio ruolo e la mia indipendenza, ero costretta a rinunciare al mandato ricevuto.

Nel percorso professionale, ad un certo punto, mi sono resa conto della necessità di avere strumenti più efficaci, che ho trovato nei metodi alternativi al contenzioso.

Questo lavoro nasce da quanto ho assimilato negli ultimi tre anni, prima formandomi alla pratica collaborativa e poi frequentando il master di mediazione familiare.

La pratica collaborativa mi ha spinto a conoscere la mediazione familiare, perché il metodo collaborativo richiede strumenti “diversi”, multidisciplinari, ulteriori rispetto a quanto viene insegnato nei percorsi di formazione giuridica.

Così, nel cercare di riempire la mia cassetta degli attrezzi, ho trovato molto di più perché ho scoperto il ruolo del mediatore familiare.

Di seguito, proverò a descrivervi i punti chiave che delineano i confini dei due metodi in modo da chiarire al meglio le tante potenzialità ed i possibili limiti.

# 1. LA MEDIAZIONE FAMILIARE COSA È UTILE SAPERE

## 1.1 Tutto ha origine dal conflitto

Dal vocabolario Treccani:

“[..] **conflitto** s. m. [dal lat. *conflictus -us* «urto, scontro», der. di *confligĕre* «confliggere»]

1. Combattimento, guerra, scontro di eserciti: un c. armato; il primo c. mondiale; lungo, sanguinoso, immane c.; venire a c.; del c. esecrando La cagione esecranda qual è (Manzoni).

2. fig. Urto, contrasto, opposizione: c. di sentimenti, di passioni; la tua opinione è in c. con la mia; c. fra due partiti; c. sindacali, salariali; il c. tra le generazioni, tra genitori e figli. In partic.: a. In sociologia, c. d'interessi, la relazione antagonistica fra soggetti individuali o collettivi in competizione fra loro per il possesso, l'uso o il godimento di beni scarsamente disponibili; c. di classe, quello che si sviluppa riguardo all'appropriazione e al controllo dei mezzi di produzione sociale. b. In psicologia, c. psichico, stato di tensione e di squilibrio in cui l'individuo viene a trovarsi quando è sottoposto alla pressione di tendenze, bisogni e motivazioni fra loro contrastanti.

3. In diritto, situazione giuridica caratterizzata da posizioni contrastanti e incompatibili proprie di soggetti diversi, pubblici o privati, rispetto al medesimo rapporto giuridico in senso lato (diritti soggettivi, norme, poteri), e per la quale l'ordinamento positivo predispone adeguati mezzi di composizione [..]”.

Si può notare immediatamente come il *conflitto* abbia come comuni denominatori lo **scontro**, il **contrasto**, l'**antagonismo**, lo **squilibrio** invocando un bene, un principio, una ragione, che escludono quella della parte opposta (confliggente).

Da qui è possibile delineare anche le caratteristiche dei soggetti in conflitto, poiché in ogni conflitto si crea una dinamica attiva, una spirale, dove ciascuna parte spersonalizza l'altro, che è indiscutibilmente il nemico, perde la fiducia nelle sue dichiarazioni, il significato delle parole che provengono dall'altro viene completamente distorto, costruendo una rappresentazione rigida della sua figura, in un clima di attenzione selettiva ad ogni situazione che diviene congrua con la visione del *nemico*.

In questa dinamica, quindi, la parte in conflitto è priva di razionalità, inconsapevole e, contestualmente, una comunicazione offerta su tale piano diviene inefficace. Ogni comportamento viene schematizzato nel ruolo attribuito all'altro confliggente.

## **1.2 Il conflitto e la mediazione: il bisogno dell'essere umano**

Nella dinamica descritta, il conflitto può nascere da un bisogno materiale o non materiale ma si concretizza nella **reazione al torto subito, nella difesa di un principio**: attribuisco all'altro la responsabilità di un comportamento o la negazione di un valore esistenziale.

I bisogni emotivi si celano dietro a tali giustificazioni, che ricorrono con costanza nella spirale ascendente dello scontro, dove gli attori del torto sono anche (entrambi) propulsori del conflitto.

Il corollario che osserviamo è come **la spinta primaria di ciascun soggetto sia la sua necessità di essere riconosciuto dall'altro, quale essere umano**.

Infatti, ogni essere umano si muove su un bisogno di relazione e di affermazione di sé che, ove frustrato, necessita di riconoscimento per essere di nuovo in equilibrio e ripristinato.

Possiamo dire che il conflitto è un bisogno dell'uomo ed è un mezzo per comunicare all'altro la propria esistenza.

Esaminando tali dinamiche, sempre rituali in ogni confligente, **ascoltando e riconoscendo i bisogni e le emozioni celate**, si entra concretamente nel conflitto, non sappiamo a priori se gli attori lo risolveranno o se non sarà possibile.

Al di là del risultato, la mediazione è una risorsa.

## **1.3 La mediazione familiare: un percorso possibile? I principi ed i confini**

La mediazione, come strumento di risoluzione di controversie, esiste da sempre e pressoché in tutte le culture, fin dalle più antiche, e deve essere considerato che per quanto oggi circoscriviamo il campo all'ambito *famigliare*, i settori di competenza sono molto ampi, dalle controversie civili, commerciali, oppure ogni diatriba che possa sorgere tra singoli individui, tra gruppi, a livello nazionale, tra Stati, etc.

Negli incontri del corso di mediazione è stato sottolineato come la mediazione sia una *prassi, un comportamento, un modo di agire, dove non vi è la "produzione" di qualcosa di concreto*, così ripercorrendo la distinzione in scienze teoretiche, poietiche e pratiche di Aristotele.

In effetti, questo aiuta la riflessione in ordine alla circostanza che, tutt'oggi, non esiste una definizione di mediazione familiare riconosciuta in via generale.

Per la chiarezza espressiva del testo, pare interessante ricordare gli **obiettivi della mediazione** così come sintetizzati dal Consiglio per la mediazione Familiare di Inghilterra e Galles<sup>1</sup> nel 2010, aiutano a focalizzare i concetti basilari:

- *La mediazione ha l'obiettivo di assistere i partecipanti a raggiungere le decisioni che essi considerano appropriate per le loro particolari situazioni.*
- *La mediazione ha inoltre l'obiettivo di assistere i partecipanti a comunicare tra loro, nel presente e nel futuro, e a ridurre la portata o l'intensità della controversia e del conflitto interno della famiglia.*
- *Nei casi in cui un matrimonio o una relazione siano irrimediabilmente compromessi, la mediazione parte dai principi secondo cui il matrimonio o la relazione dovrebbero finire in un modo che riesca a:*
  - a) *Ridurre al minimo la sofferenza dei partecipanti e dei figli;*
  - b) *Promuovere la miglior relazione possibile tra i partecipanti ed ogni figlio;*
  - c) *Rimuovere o ridurre il rischio che uno dei partecipanti eserciti degli abusi sull'altro partecipante o sui figli;*
  - d) *Evitare a ogni partecipante qualsiasi sacrificio non necessario.*

Al punto 2 dell'art. 14, il Codice Deontologico dell'A.I.M.E.F. (Associazione Italiana Mediatori Familiari) precisa: [...]“**Mediazione familiare**”: *Indica la mediazione di questioni familiari, includendovi rapporti tra persone sposate e non (conviventi more uxorio, genitori non coniugati), con lo scopo di facilitare la soluzione di liti riguardanti questioni relazionali e/o organizzative concrete, prima, durante e/o dopo il passaggio in giudicato di sentenze relative tra l'altro a: dissoluzione del rapporto coniugale; divisione delle proprietà comuni; assegno di mantenimento al coniuge debole o gli alimenti; responsabilità genitoriale esclusiva o condivisa (potestà genitoriale); residenza principale dei figli; visite ai minori da parte del genitore non affidatario, che implicano la considerazione di fattori emotivo-relazionali, con implicazioni legali, economiche e fiscali. La mediazione familiare richiede un periodo di sospensione delle cause eventualmente in atto [..]”.*

Personalmente, aderisco alla cd. generica definizione di Michele Corsi e Chiara Sirignano<sup>2</sup> quindi dove la mediazione è definita come un “*processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono direttamente ad un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. Essa mira a ristabilire il dialogo tra le parti allo scopo di conseguire la realizzazione*

---

<sup>1</sup> Family Mediation Council in England and Wales – FMC.

<sup>2</sup> “La mediazione familiare – Problemi, prospettive, esperienze” di Michele Corsi e Chiara Sirignano Ed. 2007 V&P, Vita e Pensiero.

*di un processo di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti. L'obiettivo finale della mediazione si realizza una volta che le parti si siano creativamente riappropriate, nell'interesse proprio e di tutti i soggetti coinvolti, della propria attiva e responsabile capacità decisionale”.*

Infatti, è ormai assodato come le diverse definizioni di mediazione familiare forniscano elementi parziali e utili a definirne il *processo*, inteso come procedimento metodologico ove sono stabiliti **principi cardine e confini**, in ogni caso utili nella preliminare valutazione di mediabilità della coppia in conflitto<sup>3</sup>.

Innanzitutto, da quanto sopra, ricaviamo innanzitutto i principi della mediazione:

- Il percorso deve essere volontario;
- Il percorso è riservato e confidenziale;
- Il mediatore è imparziale e neutro;
- Le decisioni sono in mano alle parti coinvolte nel processo di mediazione (cd. *empowerment*) ed il focus del processo è volto al futuro;
- Nel corso del processo deve essere garantito il rispetto per le parti e per le loro eventuali differenze etniche, culturali, necessità personali, disabilità, etc., in un clima che volge alle pari opportunità<sup>4</sup>.

E da questi principi, derivano contestualmente i confini<sup>5</sup> della mediazione familiare, ovvero:

- Il campo della mediazione è neutrale e gli incontri non si svolgono presso una delle parti;
- I principi e le regole base costituiscono la garanzia di sicurezza per le parti e per la prole;
- Il tempo dedicato alla mediazione è prestabilito, di modo da aiutare le parti a focalizzare i problemi e concentrarsi sulle priorità; il tempo è uno strumento di pianificazione e organizzazione.

---

<sup>3</sup> Possiamo fin d'ora premettere che tutti i modelli di mediazione prevedono una fase di valutazione prima di decidere se la coppia sarà in grado di affrontare il percorso. Quindi possiamo dire che lo scopo della valutazione è definire, da un lato, obiettivi condivisi tra il mediatore e la coppia e tra i partner reciprocamente e, dall'altro, delineare delle linee guida per il mediatore che possa aiutare i confliggenti a superare gli ostacoli che potrebbero impedire il percorso di mediazione.

<sup>4</sup> Ibidem nota 2, pag. 51.

<sup>5</sup> Ibidem nota 2, pag. 45.

Come insegna Isabella Buzzi<sup>6</sup>, *“i limiti della mediazione sono rappresentati dai suoi presupposti, ovvero da alcuni **prerequisiti necessari per la sua corretta applicazione, nonché per la riuscita della stessa.** Possono essere sia interni che esterni. **Tra i requisiti interni,** ovvero relativi alle persone coinvolte direttamente dal percorso mediativo, si ricordino: la volontarietà, l'intenzionalità, l'abilità, la responsabilità, l'assenza di giudizio, la sincerità e la trasparenza, l'autonomia, l'assenza di patologie (che riducano le capacità cognitive e la volizione della persona), la capacità del mediatore, la riservatezza. **Tra i requisiti esterni,** ovvero quelli legati al contesto che circonda le persone coinvolte direttamente dal percorso mediativo, si ricordino: la presenza di terze parti collaborative, l'assenza di procedure giudiziarie connesse, le risorse a disposizione, la consapevolezza di avere una alternativa peggiore alla negoziazione dell'accordo o WATNA (...), la possibilità di superare la scarsità di risorse, il diritto non è esaustivo o chiaro a riguardo, non è impossibile interrompere la relazione tra le parti, lo scarso interesse pubblico.”*

L'autrice spiega quindi che *“si sa che l'applicazione della mediazione è **opportuna** in presenza di tutti i requisiti interni e di tutti i requisiti esterni, **possibile** in presenza di tutti i requisiti interni anche se mancano alcuni requisiti esterni, **non opportuna** in mancanza di diversi requisiti esterni, **non possibile** in mancanza di alcuni requisiti interni, ed infine **pericolosa** in mancanza di requisiti interni, esterni e di sicurezza”.*

La conseguenza dell'assenza di tali requisiti conduce ad individuare quindi le situazioni di abuso e di violenza domestica all'interno della coppia di confliggenti ed a valutare l'inopportunità, la non possibilità, la pericolosità del percorso di mediazione.

Secondo il punto di vista della Buzzi, in ogni caso, **il percorso di mediazione non deve essere improvvisamente interrotto una volta individuati i limiti della mediazione,** posto che il mediatore ha il serio compito di tutelare in ogni caso la vittima laddove abbia autonomamente e spontaneamente intrapreso il percorso di mediazione e intenda procedere con la separazione. Piuttosto, è possibile individuare degli accordi temporanei quale precauzione a ulteriori situazioni di violenza.

Infatti, dobbiamo sempre tenere in considerazione come per le vittime di abusi in famiglia sia difficile rivolgersi all'esterno per chiedere aiuto, anzi, usualmente tendono a negare i comportamenti da loro subiti.

---

<sup>6</sup> *“Introduzione alla mediazione familiare – principi fondamentali e sua applicazione”* di John Haynes e Isabella Buzzi, Giuffrè Editore Seconda Edizione 2012, cap. 2, paragrafo *“Chi può proteggere il coniuge che ha subito violenza?”* pag. 196-197.



Invero, tali osservazioni conducono a definire altresì quelli che usualmente costituiscono gli obiettivi non espressi del percorso mediativo. Infatti, come anticipato, **la mediazione familiare è volta a innescare un processo**, dove l'esito **può** condurre ad un accordo, alla risoluzione del conflitto, contestualmente però, laddove vi siano fatti di violenza o di abuso, è indispensabile operare tutelando la vittima, anche laddove ciò imponga di interrompere il percorso intrapreso, eventualmente suggerendo strade alternative. Laddove, infine, vi siano dei figli, il percorso di mediazione deve inequivocabilmente tenere a mente il potenziale benessere dei minori, considerando la sofferenza creata dal clima di conflitto innescato dagli adulti. Laddove poi, emergano dubbi di violenze o abusi sui minori stessi, l'operato del mediatore dovrà seguire una linea ancora più sottile rispetto alle conseguenze che possono innescarsi in un ambiente cooptato dalla violenza.

Il mediatore (docente Me.Dia.Re) Alberto Quattrocolo<sup>7</sup> sottolinea come, soprattutto nei casi di abuso (sui minori), sia indispensabile chiedersi:

- *Come sta il bambino o l'adolescente vittima di abuso?*
- *Come stanno i famigliari del minore abusato?*
- *Quale può essere un avvicinamento corretto a questi genitori sopraffatti da forti e durature emozioni negative?*<sup>8</sup>

Riprendendo ancora le considerazioni di Ghezzi<sup>9</sup>, dobbiamo tenere a mente come *“anche i genitori trascuranti, abusanti o maltrattanti fanno, almeno in certi momenti, di fare danno ai loro figli. Non sono però solitamente in grado di arrestare la spirale in cui sono per primi avviluppati. Occorre quindi capire perché [...]. È fondamentale un momento valutativo e conoscitivo che introduca senso e significato là dove sembra esserci solo violenza, cattiveria, stupidità. [...] È solo comprendendo i perché, addentrandosi nelle relazioni intricate e sofferenti e cercando di sollecitare il cambiamento che si può guardare oltre la dimensione della protezione per accedere a quella più ampia della tutela che apre al dopo”*.

Il mediatore quindi, deve essere molto risoluto e tenere in considerazione come il processo di mediazione deve essere sospeso ovvero interrotto solo laddove gli squilibri di potere non possano

---

<sup>7</sup> “Abusi, conflitti e possibilità di mediazione” di Silvia Boverini e Alberto Quattrocolo in Francescetti E. 2012 (a cura di) La tutela del minore, Expert Edizioni Forlì

<sup>8</sup> “Il bambino compromesso e la sua famiglia in difficoltà”, di Ghezzi D., Vadilonga F., ed. 1996, (a cura di) La tutela del minore Raffaello Cortina Editore.

<sup>9</sup> Ibidem nota 4.

essere gestiti in modo adeguato o laddove vi siano linguaggio e comportamenti violenti o intimidatori.

#### **1.4 Tanti modelli di mediazione familiare**

La mediazione familiare nasce, per come la decliniamo oggi, negli Stati Uniti agli inizi degli anni '70, laddove alcuni professionisti, in particolare l'avvocato Coulson nel 1969 propose che gli stessi avvocati potessero utilizzare dei metodi per minimizzare i conflitti delle coppie in via di separazione. A seguire, nel 1975 l'avvocato e psicoterapeuta James Coogler fondava ad Atlanta la *Family Mediator Association* che propose con il modello di **mediazione strutturata**, prevedendo un percorso negoziale a fasi successive con rispetto di regole e pianificazione attenta degli obiettivi.

Da quel momento, iniziarono a diffondersi sempre più associazioni che proponevano percorsi di mediazione su tutto il territorio americano.

Nel 1978, Howard Irving avviava in Canada il *Toronto Conciliation Project* per diminuire il conflitto, facilitare la comunicazione tra le coppie, definire i problemi e suggerire soluzioni fino ad arrivare ad un accordo scritto tra le parti. Il suo modello cd. di **mediazione terapeutica** si concentra soprattutto sui processi relazionali, ritenendo che gli effetti della mediazione possono essere durevoli nel tempo solo laddove si risolvano problematiche di tipo emotivo e relazionale, concentrandosi così anche sugli aspetti affettivi conseguenti alla separazione della coppia.

In quello stesso periodo, John Haynes, negoziatore nel settore socioassistenziale e del lavoro – dava ulteriore corso all'uso delle tecniche proposte (quali *brainstorming e problem solving*, tecniche di negoziazione ragionata) proponendo così il modello di **mediazione negoziale**<sup>10</sup>. Egli, dopo aver formato altri professionisti nel settore, nel 1982, insieme a Erikson e Samuel Marguiles fondava l'*Academy of Family Mediators*. Con la pubblicazione nel 1981 del libro *Divorce Mediation* Haynes contribuisce allo sviluppo e diffusione della mediazione non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo.

In Europa la mediazione arriva dapprima negli anni '70 in Gran Bretagna, negli anni '80 in Francia, Germania, Svizzera e Italia.

---

<sup>10</sup> Questo modello è stato ascritto anche a Roger Fisher e William Ury, docenti della Harvard Law School e autori, insieme a Bruce Patton de *l'Arte del Negoziato*, prima ed. 1981, ristampa 2012, ed. Corbaccio.

Nel nostro paese, nel 1987 a Milano veniva fondata l'Associazione Ge.A., *Associazione Genitori Ancora*, da Fulvio Scaparro e Irene Bernardini, e nel 1989 nacque il primo centro di mediazione familiare.

Nel 1994 Robert Baruch Bush e Joseph Folger perfezionano il concetto (e modello) di **mediazione trasformativa**, con la pubblicazione della prima edizione di *The Promise of Mediation*. Gli Autori rappresentano il conflitto come "crisi delle interazioni umane" in termini relazionali, comunicativi e come processo sociale. Il conflitto ha una chiave dinamica, dunque positiva e suscettibile di trasformazione con il miglioramento delle interazioni; essi si focalizzano quindi sugli effetti che il conflitto ha sul comportamento, anziché sui contenuti e sugli esiti possibili: il mediatore avrà dunque il compito di accompagnare le parti nell'interazione, sostenendo la trasformazione (potenziando dunque le tecniche di *self-empowerment* e riconoscimento).

Ad Irving e Benjamin<sup>11</sup> viene ricondotto anche il modello di **mediazione sistemica**, ovvero mediazione familiare **centrata sulla famiglia**. Questo schema veniva altresì sviluppato in Italia da Ritagrazia Ardone, Marisa Malagoli Togliatti, Lia Mastropaolo, Dino Mazzei e Rodolfo De Bernart. Il pregio di questo modello è quello di tenere in considerazione l'intero sistema della famiglia, che gravita attorno al conflitto e sollecita maggiore sinergia tra le figure professionali che operano nei diversi settori, da quello psicologico a quello giuridico e sociale, con un approccio fondamentalmente interdisciplinare.

L'approccio prende quindi in esame la rete relazionale passata, presente e futura della famiglia, come macrosistema di riferimento, dove il perno del confronto è la coppia. Il compito del mediatore è di ristabilire un minimo di armonia familiare, un'atmosfera meno conflittuale, proteggere i figli dalle dispute degli adulti dell'ultima generazione.

Il modello di **mediazione familiare integrato** è ricondotto a Lenard Marlow e, in Italia, ad Irene Bernardini (fondatrice del Ge.A. a Milano). Qui il focus si convoglia ai problemi concernenti l'affidamento e la gestione dei figli, lasciando potere decisionale alle parti ai loro stati emotivi, e ampia discrezionalità di forma e interventi al mediatore. In questo tipo di approccio si chiede alla coppia di concentrarsi a cosa intendono ancora avere in comune con l'altra parte, nonostante tutti i conflitti e le emozioni negative; in tal modo le parti si rendono conto di poter efficacemente

---

<sup>11</sup> Già propulsori del modello di mediazione familiare terapeutica.

gestire insieme i figli. Per questo motivo, per la praticabilità del processo è necessario un minimo di capacità di collaborazione all'interno della coppia.

La denominazione di questo metodo è riferita anche al rapporto che il mediatore deve mantenere con i professionisti che si occupano degli aspetti più propriamente legali, e soprattutto economici, della crisi familiare: il mediatore si incarica di facilitare la coppia, agevolando la consensualizzazione anche dal punto di vista emotivo e psicologico, mentre sarà l'avvocato ad occuparsi di trasfondere le condizioni in una forma legale e giuridicamente valida e vincolante. Il mediatore stesso deve avere una conoscenza di base del diritto di famiglia dell'ordinamento in cui si trova ad operare, per prevenire il più possibile situazioni di *impasse* che possono essere deleterie se intervengono in un momento di equilibrio precario.

Un'altra tipologia di mediazione sviluppata a Bari da Anna De Vanna e dal Centro Ricerche Interventi Stress Interpersonale (C.R.I.S.I.) è il **modello mediterraneo**<sup>12</sup>. Il termine mediterraneo nasce dal "riconoscere" il bisogno di rincontrarsi ancora, per attraversare il conflitto, così come attraversare il mare (e trasformare lo scontro in incontro). L'incontro è una forma di condivisione, il riconoscimento dell'altro e di sé stessi, delle proprie storie. In questo percorso, sono le emozioni comuni a permettere il riconoscimento reciproco, mentre il contenuto del conflitto diviene secondario.

In questo percorso, i mediatori si affidano alla loro capacità di ascoltare, il loro obiettivo è riconoscere le parti al di là dei ruoli e riscoprirle come persone. I mediatori, dunque, non indicano percorsi, ma vigilano, così tutelando la coppia durante il processo mediativo.

Il modello di **mediazione interdisciplinare** si è sviluppato negli Stati Uniti dove i maggiori esponenti sono stati Lenard Marlow e Richard Sauber, rispettivamente avvocato e mediatore familiare. Questo tipo di mediazione si basa infatti sul concetto di integrazione tra professionalità e prevede l'integrazione di due o più figure professionali. Solitamente si tratta di due professionisti, uno con una formazione umanistica l'altro con formazione legale che lavorano in sedute separate, ma in modo integrato, collaborando alla gestione del conflitto di coppia. Durante le sedute di mediazione è dato molto spazio sia alla dimensione emotivo-affettiva, sia a quella

---

<sup>12</sup> Il termine "mediterraneo" rimanda direttamente all'immagine del nostro mare, «**richiamando ai colori, ai sapori, ai profumi, ai mestieri della nostra terra mediterranea. Richiamava il clamore delle emozioni che risuonavano nella stanza di mediazione, agitate come le onde**» (Anna Coppola De Vanna) tratto da <https://www.assistentesocialeconte.it/e-tu-come-litighi-gen-n-5/>

pratico-legale: la co-mediazione ha così una funzione di equilibrio e supporto ed è utile per lo scambio informativo e l'ampliamento dei punti di vista<sup>13</sup>.

Vi è poi il modello di **mediazione familiare relazionale-simbolico**<sup>14</sup> che si basa sugli studi di Vittorio Cigoli, Eugenia Scabini e Costanza Marzotto, e si occupa dei **legami di coppia e tra generazioni**: riconosce il valore fondamentale delle relazioni familiari indipendentemente dal progetto iniziale di vita della coppia che, nel momento della crisi, darà vita ad una nuova situazione individuale dei soggetti. Il paradigma relazionale – simbolico si rivolge ai legami (di coppia, tra generazioni, ecc.) e riconosce valore di fiducia e speranza nel legame familiare, fondamento delle relazioni al di là di cambiamenti storici e così “...*la famiglia vada intesa in senso generazionale e di scambio tra più generazioni. Essa è infatti una struttura organizzativa di relazioni che connette e vincola tra loro le differenze originarie e fondamentali dell'umano, quelle tra generi (maschile e femminile) tra generazioni (chi genera e chi è generato) e tra stirpi (la genealogia materna e paterna) e che ha uno scopo intrinseco la generatività*”<sup>15</sup>.

Più recente è l'indirizzo di mediazione familiare fondato sul modello dei bisogni evolutivi, la cui evoluzione viene attribuita a Francesco Canevelli e Marina Lucardi. Anche questo modello si centra su aspetti pragmatici ed aspetti emotivo-relazionali, per superare l'evento critico e giungere a nuova definizione del rapporto. Qui non è prevista in alcun modo la presenza dei figli, centrando tutto il processo mediativo per/sugli adulti, peraltro ritenuti primario riferimento della nuova definizione del rapporto e fautori delle decisioni che dovranno assumere proprio nell'interesse della prole. Possiamo affermare che questo metodo appoggi l'obiettivo relazionale, dapprima in una fase dove vi sia il riconoscimento dell'altra parte come negoziatore, quindi al riconoscimento dell'altra parte come genitore separato. Tali obiettivi costituiscono così le premesse per il raggiungimento di un possibile accordo.

---

<sup>13</sup> Una variante di questo modello e del modello strutturato è stata proposta ed utilizzata principalmente in Germania (Gold 1988), differenziandosi dal fatto che l'intervento viene svolto in co-presenza, principalmente da due professionisti, avvocato e mediatore nel corso del quale il primo si occuperà di aspetti legati al diritto di famiglia mentre l'altro si occuperà della relazione affettiva e di contenere le dinamiche conflittuali per cui, il contesto della mediazione sarà composto da quattro soggetti che collaborano e cooperano verso un unico obiettivo, trovare un accordo.

<sup>14</sup> “**Relazionale**, in quanto si occupa dei vincoli di coppia, tra le generazioni, tra le stirpi: la famiglia è il luogo d'incontro tra gruppi d'origine diversa.

**Simbolico**, in quanto considera il fondamento delle relazioni familiari al di là dei cambiamenti storici e delle diverse stirpi familiari.”, tratto da “Il modello relazionale-simbolico in Mediazione familiare” pubblicato l'11 novembre 2018 all'indirizzo <http://istitutohfc.com/il-modello-relazionale-simbolico-in-mediazione-familiare/>

<sup>15</sup> “La mediazione familiare: l'orizzonte relazionale-simbolico” in E.Scabini e G.Rossi (2004), “Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie”, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 2004, pagg. 19-20.

In questo elenco ho lasciato per ultimo – ma non è di minor importanza - il **metodo umanistico**<sup>16</sup>, ideato da Jacqueline Morineau.

La mediazione umanistica di J. Morineau ha rappresentato e rappresenta un progetto sociale per la promozione di una cultura della pace nel mondo. A Parigi, nel 1984, J. Morineau fondava e dirigeva il CMFM – *Centre de Médiation et de Formation à la Médiation*, con l’incarico di attuare il primo esperimento di mediazione penale per la procura del tribunale di Parigi. Il CMFM ha effettuato ad oggi, oltre 7000 mediazioni nei campi: penale, sociale, familiare, scolastico<sup>17</sup>.

Gli obiettivi di Morineau sono stati due: sviluppare nell’individuo lo “spirito della mediazione,” ovvero, quel “saper fare” e quel “saper essere” nel quotidiano per poter vivere meglio insieme, nel rispetto delle differenze di ognuno; integrare la pratica della mediazione per poter divenire mediatore e offrire questa esperienza a tutti quelli che ne hanno bisogno. Essere mediatore per Morineau è divenire un “artigiano della pace”, non eccezionalmente, ma quotidianamente, in ogni situazione.

Il metodo umanistico di J. Morineau pone al centro di tutto la persona e i suoi valori più profondi, quelli che vengono raggiunti e feriti dal conflitto ed opera affinché emergano e vengano conosciuti e ri-conosciuti anche dall’altro confliggente.

Secondo la Morineau<sup>18</sup>, «*La mediazione accoglie il disordine. È un momento, un luogo, in cui è possibile esprimere le nostre differenze e riconoscere quelle degli altri. È un incontro nel quale si scopre che i nostri conflitti non sono necessariamente distruttivi, ma possono essere anche generatori di un nuovo rapporto*».

Il metodo improntato è il medesimo della drammatizzazione greca<sup>19</sup>:

- *theoria* (esposizione del vissuto, essere ascoltato senza essere giudicato)

---

<sup>16</sup> “Jaqueline Morineau - Dax (Aquitania, Francia) 1934 – vivente” di Tiziana Roppoli, tratto da <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/jacqueline-morineau/>

<sup>17</sup> Ricordiamo inoltre che Morineau progettava e realizzava, con il Patrocinio dell’UNESCO, un’esperienza pilota, condotta in scuole francesi, creava un programma di *Mediazione per i Giovani Europei al Consiglio d’Europa* e un’*Associazione Europea dei Giovani Mediatori*, segue un progetto di Mediazione per la Pace nei Balcani.

<sup>18</sup> “*Lo spirito della mediazione*” di Jacqueline Morineau, Ed. 1998 Franco Angeli.

<sup>19</sup> La formazione di Morineau è di origine classica, studia archeologia e numismatica, divenendo ricercatrice al British Museum di Londra: la sua conoscenza del mondo antico la conduce a sviluppare gli strumenti essenziali per ideare un intervento nel mondo sociale, nell’ambito della mediazione, indirizzando la formazione del mediatore.

- *krisis* (secondo passo verso la verità in cui si manifesta la vergogna e la fragilità dell'essere umano)
- *katarsis* (incontro e riconciliazione).

e Morineau spiega: *«I greci avevano avuto la bella idea di drammatizzare le situazioni e di metterle in scena come strumento di vita. La mediazione è la stessa cosa. La mediazione accoglie il dramma e conduce la sofferenza verso un altro livello. La guarigione può avvenire solo attraverso la cura dell'anima. Se non si raggiunge la dimensione più elevata è molto difficile trovare la pace»<sup>20</sup>.*

Come nella tragedia greca<sup>21</sup>, il ruolo del mediatore è assunto da due parti: il pubblico, che apprende dalla scena, e il coro, che accompagna, sollecita, interroga gli attori. Queste sono precisamente le funzioni del mediatore contemporaneo, che deve sviluppare i propri strumenti e le proprie funzioni: lo specchio, che riceve e riflette le emozioni; il silenzio, che crea uno spazio vuoto per accoglierle; l'umiltà, che è per Morineau assenza di giudizio e volontà deliberata del mediatore di non fare nulla, per lasciare alle parti la capacità di essere; l'interrogare, che obbliga le parti a confrontarsi con le proprie ambiguità.

J. Morineau spiega quanto sia fondamentale il lavoro interiore che il mediatore deve attuare, mettendosi in gioco costantemente di fronte alla relazione delle parti tra loro, in conflitto, ma altresì di fronte a sé stesso ed alle sue reazioni al conflitto<sup>22</sup>: *“Nel loro modo di esprimersi i mediatori imparano a dire sento e a interrogare gli altri sul loro sentire. È qualcosa che può sembrare del tutto elementare ma che, in realtà ha a che fare con una vera e propria educazione che non abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita e dei nostri studi. Per potere essere ricettivi nei confronti del sentire l'altro bisogna innanzitutto esserlo rispetto a sé stessi punto ed è proprio questa incapacità di incontrare sé stessi a livello affettivo che rende incapaci di incontrare gli altri al medesimo livello. (..) Il piano sul quale lavoriamo non è più quello abituale delle parole ma quello del sentire. A poco a poco i mediatori ritrovano la parola, ma un'altra parola. Solo*

---

<sup>20</sup> *Ibidem* nota 17.

<sup>21</sup> Come nella tragedia greca, anche nella mediazione, l'azione tragica sulla scena investe amore, odio, onore, tradimento, ma soprattutto il bisogno umano che vengano riconosciuti i danni e le colpe. Secondo J. Morineau certi aspetti sono inoltre paralleli ai rituali sacrificali delle società tradizionali. Se la vittima sacrificale esterna al conflitto veniva scelta per ricevere la violenza degli antagonisti, allo stesso modo, nella mediazione, il mediatore riceve ciò che viene espresso e se ne fa specchio. L'esito del rituale, però, differisce nella mediazione: mentre la vittima è sacrificata per purificare il male, il mediatore, attraverso le sue domande, sollecita un processo di evoluzione ed in questo modo le parti in conflitto espellono la violenza senza lasciare vittime.

<sup>22</sup> *“Lo spirito della mediazione”* di Jacqueline Morineau, Ed. 1998 Franco Angeli.

*dopo un lungo training è una sofferta evoluzione e si proveranno a riconoscere l'intensità delle loro emozioni (...) i mediatori devono essere capaci di creare uno spazio al cui interno e si possono esprimersi con parole forti, all'altezza della sofferenza vissuta. (...) La capacità dei mediatori di riflettere le emozioni profonde, il vissuto drammatico, è in relazione diretta con la loro capacità di riconoscere la dimensione tragica dell'esistenza. Quando la vita può essere incontrata nella sua dimensione tragica, la tragedia si umanizza e diviene niente altro che un con testo, un vero e proprio filo di Arianna, che permette di dare un senso alla vita.*

*La formazione del mediatore è necessariamente lenta. Forse non basta una vita per diventare un perfetto mediatore (...)."*

Nei paragrafi successivi richiamerò il modello a V, della scuola di Gary J. Friedman, Norman Fisher e Jack Himmelstein che affrontano proprio alcuni di questi aspetti interiori citati da Morineau, con un'ulteriore prospettiva del lavoro su cui il mediatore deve concentrarsi nel proprio intimo, e nel "divenire" di mediatore.

### **1.5 Gli strumenti della mediazione familiare comuni ai vari modelli**

Come insegna Lisa Parkinson<sup>23</sup>, la comunicazione è l'essenza della mediazione.

Le parole che usiamo nella quotidianità sono frutto di esperienza, percezioni, connessioni culturali, consapevolezza, convinzioni cosce o inconscie. In un rapporto dove la comunicazione "non funziona" subentrano delle dinamiche disfunzionali, che possono sfociare nelle dinamiche conflittuali. Questo vale sia nel rapporto di coppia, ma in qualunque relazione interpersonale.

Per tale motivo è essenziale che il mediatore sia, da un lato, un buon ascoltatore, dall'altro, un ottimo comunicatore. Il mediatore deve ascoltare con *sensibilità*, con quello che John Haynes ha definito il *terzo orecchio*, per cogliere i messaggi non detti, di modo da dare origine ad un dialogo a tre, ove il mediatore sollecita le reazioni dei partecipanti e coordina la loro comunicazione in modi più facili da gestire.

Gli strumenti indispensabili nella cassetta degli attrezzi del mediatore sono:

a) *Ascolto attivo e posizione centrata:*

---

<sup>23</sup> "La mediazione familiare – modelli e strategie operative" di Lisa Parkinson, a cura di C. Marzotto, Ed. Erickson 2011 (ristampa 2013).



Il mediatore deve trasmettere attenzione e spontaneità, stabilità e capacità di bilanciamento. È importante tenere il contatto visivo con entrambi i partner, con empatia, passando da uno all'altro e osservando le differenti reazioni dei partner, verbali o non verbali.

L'ascolto attivo si concretizza unicamente con attenzione all'interlocutore, bensì quando si mostra interesse a ciò che l'interlocutore sta comunicando attraverso domande, una postura rivolta verso chi parla, il contatto visivo e più in generale con i feedback. Spesso è utile riformulare parte del discorso oppure ripetere alcuni concetti o parole chiave per far capire che si è compreso il messaggio.

Per attuare l'ascolto attivo è necessario:

1. ascoltare il contenuto
2. cogliere le finalità, il perché l'interlocutore sta dicendo certe cose
3. prestare attenzione alla comunicazione non verbale dell'interlocutore
4. prestare attenzione alla propria comunicazione non verbale
5. ascoltare senza giudicare cercando di capire lo stato d'animo, l'esperienza dell'interlocutore (mantenendo la consapevolezza di chi è il problema).

b) *Comunicazione non verbale*

La coerenza è l'elemento che deve sussistere tra i tre livelli (canali) della nostra comunicazione: il verbale (ciò che dico), il para-verbale (come lo dico) e il non verbale (il linguaggio del corpo<sup>24</sup>). I tre livelli di comunicazione, sempre e comunque attivi in qualunque relazione tra due o più soggetti, non solo non si devono contraddire (devono essere appunto coerenti), ma più sono allineati e più il risultato della nostra azione comunicativa è efficace. Il mediatore deve quindi essere un buon osservatore delle comunicazioni che sono trasmesse con il linguaggio del corpo (posizione, gestualità, mimica, contatto visivo, tono della voce), per comprendere se è necessario un proprio intervento o meno; allo stesso tempo, deve essere molto presente a sé stesso, del proprio linguaggio non verbale e dei messaggi che a sua volta lancia.

c) *Silenzio*

---

<sup>24</sup> “[..] Secondo Albert Mehrabian: • la comunicazione verbale incide solo per il 7% sull'efficacia complessiva della nostra comunicazione; • la comunicazione para-verbale incide il 38%; • la comunicazione non verbale incide per il 55%. Cosa significa questo? Vuol dire che noi solitamente ci impegniamo di più sul canale meno efficace della comunicazione, le parole. Vuol dire anche che dopo pochi minuti, a volte secondi, che una persona ci ascolta, se gli altri canali di comunicazione non supportano e rinforzano il parlato, il nostro interlocutore fa fatica a seguirci, fino a perdersi del tutto e non seguirci più ma cominciare a pensare sulle nostre parole. [..]” tratto da “La gestione della comunicazione in mediazione” di Mario Catarozzo pubblicato all'indirizzo <http://mariocatarozzo.it/wp-content/uploads/2013/10/La-gestione-della-comunicazione-in-mediazione.pdf>.

Il silenzio è una forma di comunicazione non verbale molto potente, da utilizzare e dosare nelle pause, a cui si può strategicamente ricorrere proprio per dare ancora più forza al canale comunicativo non verbale, del linguaggio del corpo.

d) *Attenzione alla formulazione delle domande (aperte, chiuse, non mirate, mirate, orientate al passato e/o al presente e/o al futuro)*

Ci sono situazioni in cui dobbiamo raccogliere informazioni, arricchire di dati la situazione, far parlare di sé per mettere a proprio agio; in altre dobbiamo avere risposte, impegni, azione. La scelta della domanda da porre alla parte determinerà il clima di accoglienza e di serenità nel corso degli incontri di mediazione, agevolando la disponibilità o la chiusura al dialogo.

Ogni domanda può dunque rispondere a diverse tipologie di obiettivi, esistono domande utili a chiarire, oppure a riassumere un punto di vista su uno specifico argomento, domande strategiche per cambiare argomento o direzionare il dialogo, stimolano la riflessione personale e chiariscono la prospettiva o aiutano a prendere in considerazione diverse ipotesi, etc..

e) *Filtri alla negatività*

Nel corso degli incontri con i mediandi, un messaggio verbale può intensificare o disinnescare il conflitto, per tale ragione il linguaggio del mediatore deve sintonizzarsi su un registro positivo e sul futuro. Le parole accusatorie e denigranti devono essere filtrate, così come le etichette ed i giudizi formulati eventualmente dalle parti. Questo “dosaggio” del linguaggio deve essere in ogni caso modulato coerentemente nel corso dell’incontro, evitando rischi di neutralizzazione dei punti di vista; la capacità del mediatore non è quella di ridurre i sentimenti in conflitto, ma di esprimere le “parole forti” in modo non giudicante.

f) *Linguaggio semplice*

Ciascuno nel corso degli anni sviluppa un linguaggio che è contagiato dalla cultura, dall’educazione, dagli interessi, e lo stile si modula all’interno dei diversi ambienti, familiare, sociale, lavorativo.

Per tale ragione, soprattutto nel contesto della mediazione familiare è fondamentale prestare attenzione ad un linguaggio semplice e chiaro, trasparente, senza tecnicismi e privo di espressioni gergali, che creano confusione e distanza dall’interlocutore.

g) *Incoraggiamenti mirati a ciascuna parte a parlare di sé*

Considerata l’importanza del dialogo (costruito con la trasformazione del processo comunicativo), nel corso degli incontri è utile sollecitare le parti a parlare di sé stessi in prima persona, spiegando i loro personali bisogni. Questo li incoraggerà ad evitare di esprimersi nei

confronti del partner come se rappresentasse una terza persona, esterna all'incontro, o con toni distaccati, che talvolta assumono contorni paternalistici.

h) *Ripetere e riassumere*

Nel corso degli incontri è utile ripetere, con le stesse parole, i contenuti espressi dalle parti:

- Conferma ai mediandi che c'è stato ascolto attento e la volontà di capire i loro punti di vista;
- Offre la possibilità a ciascuno di confermare o correggere quanto hanno espresso;
- Rallenta il ritmo, quando l'incontro assume toni troppo vivaci o è necessario prendere una pausa, consente di fare il punto della situazione e di pianificare i passi successivi.
- Il tono con cui il mediatore ripete i contenuti stempera il clima dell'incontro e può renderlo più sereno, consentendo così anche all'altra parte di ascoltare quanto detto;
- Rinforza un'affermazione positiva o un interesse comune.

Laddove possa esservi il dubbio che l'utilizzo delle stesse parole in capo al mediatore possa condurre al pensiero che lui stesso condivida quel particolare punto di vista, allora è opportuno invece riformulare.

i) *Riformulazioni e reframing*

La distanza tra le posizioni delle parti trova origine nella diversa interpretazione dei fatti che l'hanno generata ed il normale processo di elaborazione delle convinzioni utilizza il filtro soggettivo delle passate esperienze per costruire interpretazioni della realtà alle quali è attribuito un significato.

Con la tecnica del *reframing* (cioè di ristrutturazione, letteralmente: cambiamento della cornice, utilizzando la riformulazione, la parafrasi, l'utilizzo di metafore, il gioco di ruolo, il *focusing*, ecc.), il mediatore interviene per ridurre la distanza fra le parti, facilitando la creazione di aree di sovrapposizione e convergenza interpretativa nelle quali ciascuna parte possa riconoscere anche le motivazioni e le ragioni dell'altra, con l'obiettivo di passare da un approccio negoziale conflittuale a uno più collaborativo.

In altre parole, introdurre altri e nuovi elementi, inserendo lo specifico episodio all'interno di un quadro interpretativo più ampio, può portare a riconsiderare completamente il significato che gli era stato attribuito inizialmente. Cambiando l'interpretazione dell'esperienza cambia anche la conseguente reazione, non soltanto con riferimento all'obiettivo del soddisfacimento dei bisogni e degli interessi, ma anche rispetto allo stato psico-emotivo dei soggetti coinvolti e dunque alla loro interazione.

Uno degli effetti più importanti di questa tecnica è infatti la oggettivizzazione del fatto all'origine della lite, per cui il mediatore potrà dunque utilizzare l'ampliamento del contesto

soprattutto per spersonalizzare il significato dell'evento e per inserire ulteriori elementi di valutazione.

Come nel caso del riassunto, il mediatore deve equilibrare la situazione evitando di suscitare dubbi di negazione del punto di vista dell'interlocutore, né la sensazione di voler difendere la sua controparte, rischiando così di perdere la posizione di neutralità ed equidistanza: è dunque importante che l'ampliamento del contesto sia il processo generato da domande mirate formulate in chiave positiva o futura, così da portare l'interlocutore stesso ad aggiungere tasselli ad un puzzle che si va via via componendo fino ad offrire un nuovo e più ampio quadro della situazione, tale da portarlo a una diversa interpretazione della stessa.

j) *Utilizzo di linguaggio figurato e metafore*

Nel corso dei colloqui, le metafore possono catturare l'immaginazione e alimentare la consapevolezza. È importante che il mediatore sia consapevole che l'uso sbagliato della metafora può comportare dei rischi, facendolo apparire insensibile, ridicolo, etc... per questo è utile soffermarsi su quelli più usati, di modo da eventualmente utilizzarle con naturalezza durante gli incontri di mediazione, ovvero generarne di nuove che possono attecchire se la terra è ben concimata.

Ricordiamo dunque le seguenti metafore che indicano la mediazione o altri momenti ad essa riferibili: *una terra di mezzo, viaggi, ponti, l'elastico, il puzzle, porte e chiavi, alberi, etc.*

## **1.6 Il percorso di formazione con Me.Dia.Re – alcune riflessioni personali**

La formazione offerta dal percorso di Me.Dia.Re è stata efficace per entrare nelle dinamiche del conflitto, conoscerle, accettarle e, quindi, porsi in una posizione acritica rispetto alle parti.

I passaggi compiuti e, sottolineerei, sedimentati e da sedimentare, sono quelli di conoscenza di sé stessi e delle proprie reazioni di fronte alle situazioni esterne conflittuali. per poi accedere a comprendere come porsi correttamente di fronte alle reazioni dell'altro senza che si senta giudicato, per accompagnare ciascuna parte sia nella scelta libera del percorso, sia nel percorso stesso.

Dopo aver delineato quindi l'importanza degli incontri individuali conoscitivi del caso proposto, le modalità di svolgimento dell'incontro di mediazione, ci si è soffermati in diversi momenti in lavori di gruppo ed esercizi di simulazione focalizzando come operare in possibili contesti critici.

Per quanto attiene gli strumenti, l'attenzione è stata volta soprattutto alle tecniche del rispecchiamento e del cd. "sentito", esercitando l'attenzione a "fermarsi" e semplificare quanto più possibile senza elaborare ulteriori valutazioni verbali, possibili cause di fraintendimenti.

Nel corso dei colloqui individuali, ad esempio, l'attenzione è posta su come sta la persona rispetto al narrato che propone, anziché indagare sugli accadimenti effettivi che svierebbero il focus dal percorso.

Negli incontri di formazione sono stati presentati e proposti diversi modelli di mediazione, diversi docenti hanno chiamato l'attenzione ai diversi strumenti e metodi da loro stessi proposti nei centri di mediazione ove operano.

L'obiettivo di conoscenza, a mio avviso raggiunto dal corso, è stato quindi trasmesso con la conoscenza di diversi mediatori/docenti, da cui ciascun allievo ha potuto trarre caratteristiche e strumenti per poi valutare individualmente se ritenerli maggiormente efficaci, ma in ogni caso poter sperimentare l'utilizzo in casi concreti.

La mediazione familiare, per le sue caratteristiche di multidisciplinarietà e di variabilità determinato dal fattore "umano" è infatti una strada "aperta", i modelli possono essere colti e resi operativi anche solo in parte, consentendo così a ciascun mediatore di condurre gli incontri di mediazione nel rispetto della propria persona, dei propri principi e con assoluta distensione e naturalezza di fronte alle parti.

Devo dire che l'aspettativa personale che avevo all'inizio del corso di formazione è stata soddisfatta ed i miei obiettivi di conoscenza, sono stati raggiunti, alcuni, addirittura, superati. Mi ero posta con un atteggiamento di forte curiosità, desideravo conoscere "cosa succede" negli incontri di mediazione ed ho visto con i miei occhi sia negli incontri simulati, sia negli incontri del tirocinio, uno spaccato di realtà. Il personale traguardo raggiunto con questa ri-cognizione concreta è dato dal fatto che durante il percorso ho acquisito maggiore capacità di accettare l'eventuale delusione determinata dal mio giudizio personale che ricade sulla relazione con l'altro, laddove questo non risponda alle mie aspettative.

E se questa tappa è raggiunta, il mio auspicio è che l'esperienza in campo prosegua, con l'autovalutazione costante nel corso della vita professionale, poiché per quanto fondamentale, non è sufficiente, anche a fronte delle molteplici sovrastrutture mentali che possono intaccare le relazioni e le dinamiche interpersonali.

Una parte importante del mio percorso formativo è appena iniziato, ho necessità di ulteriori sperimentazioni, anche in autonomia, nelle situazioni concrete. Quello che ora è possibile riconoscere a livello teorico, può avere sfaccettature nel campo pratico e, quindi, anche modificare alcune prospettive professionali: così ad esempio la scelta di adesione ad un modello mediativo o ad altro, la preferenza di alcuni strumenti a scapito di altri, la sottovalutazione/sopravalutazione di alcuni aspetti relazionali che incidono nei singoli casi che possono capitare.

Personalmente ho sempre auspicato di limitare il “mio giudizio”, consapevole che questo conduceva a dei contrasti in tutte quelle situazioni dove la parte era già altamente consapevole delle conseguenze del conflitto e, in ogni caso, lo perseguiva strenuamente.

Pongo tali considerazioni come memento primario, poiché questo aspetto caratteriale, o indole, può determinare comunque una forte propensione all'intervento a favore o contro una parte, un rischio di sostituirmi io stessa in ciò che le persone dovrebbero o non dovrebbero fare, così violando il principio di neutralità e assenza di giudizio che deve rimanere sempre intonsa dall'inizio alla fine del percorso di mediazione, anche laddove la parte scelga di non aderire al percorso.

Fermarsi e rimanere sul “confine” della libera scelta dell'altro è l'atto più complesso da imparare per diventare ed essere un buon mediatore. Il giudizio è innato all'animo umano, ma confido nella sua capacità di esercitare strade nuove che, anche laddove non lo eliminino, lo possano contenere in ranghi accettabili per l'altro, dando prevalenza unicamente al rapporto e non alle soluzioni concrete che si possono mettere a disposizione.

Nel corso della stesura di questo breve lavoro, mi sono resa conto di aderire in concreto al **modello di mediazione basato sulla comprensione**, ideato e studiato da Gary Friedman, Norman Fisher e Jack Himmelstein, che viene considerato un modello minoritario, ne condivido gli obiettivi, gli strumenti, le riflessioni ed i moniti.

Per questa ragione ho coscientemente deciso di aggiungere questo modello in questo paragrafo dove sono concentrate le riflessioni personali.

Il modello di mediazione attraverso la comprensione si focalizza su una cd. V, ovvero due prospettive, l'una esterna al mediatore (cosa succede alla coppia, alla relazione, al conflitto), l'altra interna al mediatore (come sta il mediatore in quella situazione, come reagisce di fronte a certe situazioni, quanto è consapevole delle proprie emozioni e reazioni che possono condizionare il livello di relazione con i mediati e, quindi, il successo della mediazione stessa).

Gli autori in particolare hanno sviluppato e supportato un metodo di mediazione che si compenetra con la pratica della riflessione su sé stessi e con l'elemento della presenza.

Questi aspetti sono presenti altresì nel modello umanistico di J. Morineau, che però si focalizza sulla “sospensione” del giudizio, anzi, sulla sua eliminazione, pur riconoscendo che ciò è costantemente presente nell'animo umano (quindi anche nell'animo del mediatore)<sup>25</sup>.

Sin dall'introduzione di *Insight Out*<sup>26</sup>, è chiaro: *“Flussi di emozioni potenti attraversano la nostra mente di professionisti che lavorano con il conflitto. Noi osserviamo le parti e portiamo dentro di noi i nostri giudizi, le frustrazioni e le nostre sensazioni istintive su di loro. Spesso cerchiamo di fare di tutto per allontanare da noi queste impressioni usando la ragione e il nostro desiderio di apparire imparziali, perché riteniamo che tutto ciò che non è razionale sia di ostacolo al raggiungimento di un buon accordo. A molti di noi è stato insegnato di stare alla larga da tutto ciò che non sia logica. Nonostante questo, quello che accade è che molte trasformazioni impensabili e potenti diventano possibili solo quando finalmente riusciamo a entrare in connessione con le parti e con noi stessi attraverso qualcosa che va oltre la parte razionale della nostra mente. Nei molti anni in cui ho lavorato come mediatore è stata per me una rivelazione straordinaria lo scoprire che, per lavorare in maniera efficace, è fondamentale acquisire consapevolezza delle nostre reazioni nei confronti delle persone che stiamo cercando di aiutare la frustrazione, l'exasperazione, la rabbia, e tutte le altre emozioni difficili che sono parte del nostro lavoro quotidiano, sono la chiave di accesso alla possibilità di una connessione più profonda con le persone che ci chiedono aiuto”*.

Il modello si concentra su quattro categorie di argomenti, in parte sovrapponibili, correlati tutti in maniera diretta alla capacità di ciascuno di usare le proprie esperienze interiori per aiutare le parti:

- a. Essere presenti: si tratta della difficile capacità di essere consapevoli, nel momento che stiamo vivendo, delle correnti emotive e dei significati impliciti che forgianno il conflitto;

---

<sup>25</sup> Infatti, sul punto, J. Morineau afferma: *“Troppo spesso incontriamo gli altri solo partendo da noi stessi, attraverso le nostre proiezioni appunto il nostro vissuto e la nostra storia non possono essere abbandonati solo per il fatto che diveniamo mediatori. resta il fatto che necessitiamo di acquisire un nuovo sguardo. uno sguardo non intralciato dall'esperienza personale e che tuttavia non accantoni tale identità. È un esercizio difficile ma molto arricchente. grazie adesso diventa possibile vivere con coloro che amiamo non per essere rassicurati dal loro amore ma per incontrarli in quanto soggetti, nella loro differenza, nella loro realtà. È una sorta di nuovo respiro, che può collocarsi nelle relazioni quotidiane, e non soltanto. Per il mediatore si tratta comunque di un passaggio essenziale egli deve sbarazzarsi di ogni giudizio a priori appunto non è difficile accorgersi che noi, in ogni circostanza giudichiamo continuamente: bene/male, buono/cattivo, stupido/intelligente ...mettiamo la persona che ci sta dinnanzi all'interno di una cornice, facendola rientrare nell'immagine che ci siamo fabbricati. e in tal modo la imprigioniamo pensando che la nostra visione sia necessariamente giusta (...)”*.

<sup>26</sup> “Inside out - strumenti di auto riflessione per mediatori e altri professionisti del conflitto per sostenere e assistere meglio le parti” di Gary James Friedman Edizioni Aracne 2019.

- b. Riuscire a gestire le nostre reazioni emotive forti: lo strumento della V interna, ovvero un procedimento per riuscire a trasformare le emozioni che un tempo ci allontanavano dalle parti in un vettore di comprensione ed empatia;
- c. Essere in contatto con le nostre esperienze interiori per risolvere i problemi fuori da noi: utilizzare la comprensione che abbiamo di noi stessi e delle parti per creare un clima all'interno del quale possano emergere soluzioni soddisfacenti;
- d. Usare e rendere più profonda la nostra motivazione: strumenti per mantenere un impegno costante nel confrontarsi con il cuore difficile del conflitto senza consumarsi, essere sopraffatti, o cercare di controllarne il risultato.

Per le sue caratteristiche, questo è molto di più che un modello, lo definirei uno stile di vita: si tratta di un approccio che offre riflessioni concrete e strumenti pratici adatte a tutti i professionisti che lavorano nell'ambito della risoluzione dei conflitti, offrendo così un supporto per integrare l'auto-consapevolezza all'interno del lavoro stesso.

## **2. LA PRATICA COLLABORATIVA**

### **2.1 Le origini della pratica collaborativa**

La pratica collaborativa nasce negli Stati Uniti nel 1990 dall'idea dell'avvocato Stuart Weeb, che aveva sperimentato l'attività di negoziazione e la mediazione ed era profondamente frustrato dell'attività di avvocato cd. *Litigator* e, prima di decidere di abbandonare la professione, riflettè se esisteva una diversa via per svolgere la professione legale.

Egli ideò un nuovo modello di avvocato relazionandosi con i clienti non solo come tecnico del diritto ma anche come persona, mettendo in primo piano i principi di buona fede correttezza e trasparenza.

La pratica collaborativa quindi si è sviluppata innanzitutto nel diritto di famiglia, campo dove i conflitti coinvolgono i valori più profondi, la sfera più intima delle persone e dove le emozioni sono molto forti. Possiamo dire che il metodo collaborativo è nato come “esigenza”, per offrire un metodo di negoziazione dove le parti fossero protagoniste ma anche i legali avessero un ruolo attivo per creare accordi costruttivi indispensabili per il futuro ed il benessere dei figli.

Dal 1990 ad oggi, partendo dall'intuizione di Stu Webb il movimento collaborativo si è diffuso in tutto il mondo coinvolgendo oltre 5.000 professionisti appartenenti a 26 paesi diversi. I primi



gruppi di lavoro cosiddetti *Practice Group*<sup>27</sup> fecero sorgere l'esigenza per i professionisti di incontrarsi periodicamente per scambiarsi le esperienze lavorare sui progetti e imparare gli uni dagli altri.

Nel 1998 nasceva così l'*American Institute of Professionals Collaborative*, poi trasformato nell'anno 2000 in *International Academy of Collaborative Professionals* (IACP), associazione aperta a tutti i professionisti che intendano formarsi, con elaborati e precisi standard di pratica e di formazione collaborativa. L'associazione è il risultato dell'impegno personale dei professionisti per la crescita della pratica collaborativa e si basa sul loro volontariato.

La particolarità della pratica collaborativa, rispetto ad altre ADR, possiamo dire che sia il fatto che la stessa è nata in una località per poi svilupparsi negli altri stati americani, mentre altre forme di ADR sono sorte simultaneamente in diversi luoghi.

In Italia l'introduzione della pratica collaborativa risale al 2010, quando è stata tenuta una conferenza a Milano ed il primo corso di formazione alla pratica collaborativa con docenti canadesi. Contemporaneamente è stata fondata l'*Associazione Italiana Avvocati di Diritto Collaborativo* (AIADC) che poi ha mutato denominazione in *Associazione Italiana Professionisti Collaborativi*<sup>28</sup> (pur mantenendo l'acronimo), per evidenziare l'approccio interdisciplinare volto ad includere professionisti collaborativi diversi dagli avvocati (come gli esperti finanziari e gli esperti delle relazioni).

Nell'adottare la pratica collaborativa l'Italia ha recepito il modello americano della prassi professionale e in particolare la AIADC aderisce agli standard etici elaborati nel 2004 da IACP, aggiornati nel 2018. Le peculiarità del modello sono comunque state adattate al nostro sistema e a tal fine sono state elaborate soluzioni nel rispetto della normativa processuale e deontologica vigente.

## 2.2 I principi della pratica collaborativa

La **buona fede** è il primo principio della pratica collaborativa: da questo si ispira tutto il percorso collaborativo, poiché regola la comunicazione tra tutti i partecipanti alla negoziazione e, di

---

<sup>27</sup> Il nome dei gruppi di lavoro è tutt'oggi il riferimento principale dei gruppi di professionisti locali, dove fervono il confronto, i progetti e lo studio per implementare il metodo collaborativo e la sua diffusione, così negli Stati Uniti, in Italia e nel mondo.

<sup>28</sup> Rif.: <https://praticacollaborativa.it/>

conseguenza, il comportamento delle parti e dei professionisti sia negli incontri congiunti quanto in quelli individuali.

La buona fede deve essere intesa in senso oggettivo come sinonimo di correttezza<sup>29</sup>.

La buona fede si concretizza quindi, come una regola di condotta, in divieti e obblighi:

- a. il divieto di comportamenti atti a coartare l'altra parte, in particolare minacce di ricorrere all'autorità giudiziaria in via contenziosa;
- b. Il divieto di sfruttare incongruenze o errori di calcolo in cui sia incorsa l'altra parte, e l'obbligo di adoperarsi per chiarire e correggere tali errori;
- c. l'obbligo di mantenere, durante il percorso collaborativo, lo *status quo*, ossia di non compiere atti di carattere straordinario che altererebbero l'assetto economico patrimoniale individuale o della famiglia.

Da ciò capiamo come il comportamento delle parti al tavolo collaborativo debba essere volto nel rispetto della buona fede: è imprescindibile che la condotta sia leale, trasparente, che ciascuno sia disponibile ad ascoltare l'altro, che ciascuno sia rispettoso sia dell'altra parte sia dei professionisti, quindi si astenga da modalità comunicative aggressive o minacciose (verbali o non verbali), che ciascuno sia disponibile alla collaborazione e alla condivisione di informazioni e documenti sia agli aspetti connessi alle emozioni ed agli interessi.

Con l'impegno alla buona fede il clima di reciproca fiducia rende possibile ed efficace la negoziazione e come conseguenza aumenta la possibilità di raggiungere un accordo consapevole e conforme agli interessi di ciascuna parte.

Nei momenti di *impasse* nel corso della negoziazione è fondamentale fare riferimento alla buona fede per affrontare dubbi e complicazioni tecniche piuttosto che prese di posizione delle parti o

---

<sup>29</sup> Così nell'accordo di partecipazione, i partecipanti dichiarano: “*Ci impegniamo Per tutta la durata della pratica collaborativa a negoziare e comportarci con buona fede e correttezza, evitando comportamenti finalizzati a coartare la volontà dell'altra parte, come ad esempio la minaccia di ricorrere in via contenziosa all'autorità giudiziaria. Ci impegniamo altresì a non sfruttare le incongruenze gli errori di calcolo contenuti nelle informazioni fornite dall'altra parte; al contrario, segnaleremo apertamente tali errori affinché possano essere corretti. Infine, ci impegniamo, salvo diverso accordo, a non compiere durante la pratica collaborativa atti tali da alterare il nostro personale quadro economico o quello della famiglia, hanno un compiere atti di amministrazione straordinaria sui nostri beni o dei beni della famiglia, a non contrarre debiti o obblighi che impegnino L'altra parte, a non estinguere polizza assicurativa esistenti, soprattutto se sanitarie o sulla vita. Ci impegniamo inoltre, salvo diverso accordo, a lasciare invariata la residenza abituale dei figli minori.*” (tratto da “La Pratica Collaborativa – Dialogo tra teoria e prassi”, di Marco Sala e Cristina Menichino Ed. Utet Giuridica 2017).

eventuali modalità ostili, ovvero tutti quei comportamenti che allontanano la collaborazione anziché agevolarla.

Il secondo principio della pratica collaborativa è la **trasparenza**: tale obbligo viene contrattualmente assunto da ciascuna delle parti nell'accordo di partecipazione e consiste nel condividere al tavolo collaborativo qualsiasi informazione o documento rilevante, a prescindere da una specifica richiesta. L'informazione, oggetto di tale obbligo deve potenzialmente essere capace di influenzare qualsiasi scelta o decisione dell'altra parte: lo scopo è quello di tutelare l'autodeterminazione di ciascuna parte, pertanto, è indispensabile la disponibilità di ciascuno a che l'altro sia pienamente consapevole di tutti gli elementi necessari o utili per assumere una qualunque decisione, sia nel corso degli incontri, sia nella formalizzazione dell'accordo.

Per comprendere l'importanza del principio di trasparenza dobbiamo tenere in considerazione anche il ruolo degli avvocati che nel tavolo collaborativo, nel caso di rifiuto di una parte a condividere un'informazione un documento rilevante, si impegnano innanzitutto a convincere il proprio cliente a mettere a disposizione quanto necessario, poi, in caso di rifiuto da parte dell'assistito, a rinunciare al mandato senza rivelarne le motivazioni.

Così anche l'obbligo di trasparenza si concretizza in una serie di comportamenti, quali:

- a. una condivisione leale e aperta, sia fra professionisti che fra clienti di come ciascuno si comporta e del suo perché, e delle conseguenti responsabilità;
- b. l'uso della «*six-way communication*» negli incontri a 4 affinché ciascuno possa avere una conversazione diretta con l'altra parte e il suo avvocato;
- c. l'assenza di tattiche o strategie;
- d. non approfittare dei fraintendimenti o degli errori altrui;
- e. condividere con sollecitudine rimproveri o scuse.

Ulteriore principio fondamentale della pratica collaborativa e la riservatezza e possiamo definirla il complemento della trasparenza.

Le parti necessitano di contare sul fatto che l'impegno alla condivisione non diventi un elemento che si ritorce loro contro nel caso in cui il percorso dei negozi azione fallisca. Così, i componenti del *team* (parti, avvocati e professionisti neutrali) si assumono un preciso impegno a non utilizzare, nell'ipotetico futuro giudizio, informazioni e documenti riservati di cui sono venuti a conoscenza durante il percorso collaborativo.

Quindi la riservatezza crea un ambiente protetto e sicuro dove le parti sono libere di condividere e rispettare l'obbligo di trasparenza<sup>30</sup>.

In sintesi la riservatezza è garantita:

1. dal divieto che gli avvocati collaborativi assumono di assistere i clienti nell'eventuale futuro giudizio che li vede contrapposti;
2. dal medesimo divieto che i professionisti neutrali assumono quando entrano a far parte del team;
3. dal divieto di testimonianza già previsto dalla legge dagli articoli 249 c.p.c. e 200 c.p.p., rafforzato dall'impegno contrattuale assunto da ciascuna parte di astenersi dal chiamare a testimoniare professionisti del team;
4. dalla gestione attenta e accurata durante il procedimento collaborativo dei documenti e della corrispondenza scambiata tra professionisti dove è necessario indicare la dicitura «riservata personale»,
5. dal fatto che, laddove opportuno, alcuni elementi documentali possono essere omessi o cancellati per non fornire appigli probatori in un'ipotetica istruttoria ed i verbali delle riunioni congiunte sono redatti in forma sintetica, senza riferimento ai temi della negoziazione.

Premessi i principi, dobbiamo ora trattare la regola del cd. “**mandato limitato**”<sup>31</sup>, che incarna l'essenza del modello collaborativo poiché in assenza di questo impegno, nessuna negoziazione può definirsi collaborativa.

---

<sup>30</sup> Così nell'accordo di partecipazione, i partecipanti dichiarano: “*Nell'intraprendere questo percorso, prendiamo atto e concordiamo che le comunicazioni, le informazioni e i documenti esibiti nel corso della pratica collaborativa hanno carattere confidenziale e riservato e possono essere divulgati solo ai componenti della squadra collaborativa. Lo stesso vincolo di riservatezza applicato agli eventuali rapporti, relazioni o annotazioni che i professionisti collaborativi dovessero per disporre nel corso della pratica collaborativa. A questo fine, concordiamo che ogni eventuale documento resti custodito dai nostri professionisti, e qua e non potranno consegnare ad una parte i documenti di provenienza dell'altra nemmeno al termine della pratica collaborativa punto le dichiarazioni rese e le informazioni acquisite nel corso del procedimento non possono essere utilizzate in un eventuale giudizio successivo e non possono comunque essere divulgate in contesti estranei al procedimento. Pertanto se dovesse intervenire un successivo procedimento giudiziale conveniamo sin d'ora quanto segue: a) innanzi all'autorità giurisdizionale potremo allegare solo la circostanza che ci siamo avvalsi della pratica collaborativa e che non si è raggiunto un accordo finale; b) non presenteremo come elemento di prova né esigeremo l'esibizione in giudizio di questi voglia documento redatto predisposto dagli avvocati e dagli altri professionisti nell'ambito della pratica collaborativa; c) non potremmo chiamare o indicare come testimone o persona informata dei fatti gli avvocati e gli altri professionisti che hanno preso parte alla pratica collaborativa.*” (tratto da “La Pratica Collaborativa – Dialogo tra teoria e prassi”, di Marco Sala e Cristina Menichino Ed. Utet Giuridica 2017).

<sup>31</sup> Così nell'accordo di partecipazione, le parti dichiarano: “*Siamo consapevoli che il mandato ai nostri avvocati è conferito per l'assistenza durante questa pratica collaborativa finalizzata al raggiungimento di un accordo sulle questioni sopra individuate. In ragione di ciò prendiamo atto e concordiamo che i nostri avvocati collaborativi non potranno rappresentarci in un eventuale giudizio contenzioso che ci veda, nel presente e un futuro, contrapposti. I nostri avvocati potranno invece assisterci e rappresentarci nella procedura giudiziaria su domanda congiunta necessarie per ottenere il riconoscimento*

Questo principio contiene in sé un aspetto che denota una funzione coercitiva nei confronti del cliente laddove la rinuncia all'incarico possa contrastare con gli interessi stessi della parte. Alcuni autori hanno quindi precisato un approccio etico collaborativo per favorire una più ampia diffusione del modello, suggerendo di lasciare la scelta al cliente tra pratica collaborativa con o senza *disqualification agreement*<sup>32</sup>.

All'interno del sistema italiano questo principio non richiede alcuna specifica, né in relazione alle regole deontologiche vigenti in materia di rinuncia al mandato, né in relazione ad eventuali pressioni che potrebbe subire il cliente: infatti l'accordo di partecipazione prevede espressamente che l'avvocato assuma un incarico specifico per le trattative stragiudiziali escludendo fin dall'inizio l'ipotesi di assumere incarichi di fronte all'autorità giudiziaria; inoltre il cliente riceve una esaustiva informativa preliminarmente all'assunzione dell'incarico, questo consente alla parte di valutare i propri interessi e ogni alternativa al percorso collaborativo quindi di scegliere il percorso ritenuto più idoneo al contenzioso.

Da ciò emerge come la potenzialità e l'efficacia della pratica collaborativa siano proprio caratteristiche che emergono dalle complessive regole previste che impongono al cliente di assumere scelte attente e consapevoli.

In particolare, si osserva come il mandato limitato rafforzi la motivazione sia delle parti quanto dei professionisti a mettere in campo ogni ragionevole sforzo per addivenire ad un accordo sostenibile e conforme agli interessi delle parti stesse, aiuta a creare il clima di fiducia ed a proteggere la riservatezza.

Si tratta di confrontarsi a livello interiore con quanto trasmesso dall'ottica tradizionale, dove usualmente il cliente pensa che sia dannoso essere messo nelle condizioni di cambiare avvocato nel caso la negoziazione fallisse e contestualmente l'avvocato considera che sia un danno "perdere" un cliente. In verità queste convinzioni dipendono dal contesto culturale e sociale e negli ultimi decenni, anche con l'aumento delle riforme legislative che pongono maggiore attenzione alle cd. ADR, si è avviata una trasformazione che condurrà ad una probabile trasformazione della professione legale, ad una precisa specializzazione degli avvocati distinta tra negoziatori e *litigator*, proprio nell'ottica di valorizzare e tutelare diversi interessi dei clienti.

---

dell'accordo raggiunto con la pratica collaborativa." e contestualmente gli avvocati si assumono l'impegno "a non assistere alcune delle parti coinvolte in questa pratica in una eventuale giudizio contenzioso che le veda contrapposte" (tratto da "La Pratica Collaborativa – Dialogo tra teoria e prassi", di Marco Sala e Cristina Menichino Ed. Utet Giuridica 2017).

<sup>32</sup> "Collaborative Divorce What it is and how it works" di Fosten Woody Mosten tratto da: [http://www.mostenmediation.com/books/articles/Ch\\_2\\_Collaborative\\_Divorce.pdf](http://www.mostenmediation.com/books/articles/Ch_2_Collaborative_Divorce.pdf)

### 2.3 Il *setting* della pratica collaborativa, la “*cassetta degli attrezzi*” dei professionisti

Innanzitutto, il procedimento collaborativo inizia quando gli avvocati e le parti aderiscono ad un accordo di partecipazione cioè, con un vero e proprio contratto, si impegnano a lavorare in modo rispettoso e concordano di mettere a disposizione tutti i documenti e le informazioni che riguardano le questioni in discussione (vedi principi di cui al paragrafo che precede).

Uno degli strumenti utilizzati dal modello collaborativo e l'uso delle riunioni in cui il *team* è al completo e vi sono i due clienti con i rispettivi avvocati oltre ad un professionista che svolge il ruolo di terzo neutrale facilitatore della comunicazione e conduce gli incontri.

In concreto, durante gli incontri del *team*, gli avvocati sono impegnati alla risoluzione delle questioni esattamente come lo sono le parti, per cui, in una prima fase, la procedura collaborativa è volta all'individuazione dei bisogni personali e degli interessi, su quale priorità abbiano tali interessi e bisogni per ciascun partner, quindi le specifiche questioni da risolvere sono inquadrare secondo il punto di vista dei coniugi piuttosto che secondo specifiche norme di diritto di famiglia.

Tali passaggi consentono alle parti di lavorare verso la soluzione concentrandosi sulle questioni che rappresentano il fondamento del conflitto.

Il gruppo di lavoro si arricchisce della presenza di professionisti con competenze specifiche, che collaborano grazie anche alla loro interdisciplinarietà. In Italia il modello seguito è quello più diffuso negli Stati Uniti, prevede l'apporto specialistico innanzitutto della figura dell'esperto delle relazioni che ha un sostanziale ruolo neutrale, cd. facilitatore della comunicazione; è possibile poi inserire il contributo specifico di un esperto dell'età evolutiva e di un esperto finanziario, anch'essi entrambi neutrali.

L'esperto delle relazioni deve essere competente nelle dinamiche relazionali e comunicative<sup>33</sup>, deve aiutare le parti coinvolte a parlarsi in maniera costruttiva, esprimere ciò che per loro è importante in termini di bisogni e di emozioni mantenendo il focus sugli obiettivi che il *team* si è prefissato quando sono stati individuati i temi in contesa ed i punti da affrontare negli incontri congiunti.

---

<sup>33</sup> Il facilitatore della comunicazione può essere uno psicologo, un mediatore familiare, un assistente sociale, un mediatore civile, in sostanza è un *coach* che ha competenze nella gestione dei conflitti e nella comunicazione, in particolare nel *problem solving*, e si è formato secondo gli standard minimi IACP (rif. Paragrafo di introduzione alla pratica collaborativa).

Il facilitatore comprende la dinamica comunicativa delle parti e la restituisce alle stesse, permettendogli così di rendersi consapevoli di cosa gli accade, sia individualmente quanto reciprocamente, e di mettere le basi affinché si capiscano e rispettino, costruendo un'alleanza per il raggiungimento di obiettivi condivisi senza tacchi o difese o ripicche. Il coach utilizza le sue competenze in particolare l'empatia, entra in contatto profondo coi clienti e fa in modo che loro stessi si incontrino per aprire la strada di una negoziazione trasparente, in buona fede e riservata.

Ad ogni riunione del team, il facilitatore prepara le riunioni, tiene l'agenda di lavoro definita, conduce una fase di *debrief* e fornisce i *feedback*. Gli strumenti del facilitatore sono la lavagna ed i fogli mobili, dove sono annotati i punti che emergono, per riprendere ogni elemento e darvi importanza e riconoscimento.

Tutto questo risponde all'esigenza delle parti di sentirsi ascoltati e di poter nutrire fiducia nel team, senza la necessità di comportamenti aggressivi, rivendicativi.

Il modello di negoziazione utilizzato per condurre gli incontri nel procedimento collaborativo e quello basato sugli interessi, le cui fasi sono individuate in:

- individuazione di obiettivi ed interessi
- raccolta e valutazione delle informazioni
- creazione delle opzioni
- valutazione delle opzioni
- raggiungimento dell'accordo.

Dopo la completa raccolta delle informazioni e la valutazione ti entrerà nel vivo della negoziazione basata sugli interessi con la creazione delle opzioni e la valutazione delle stesse secondo il metodo della *principled negotiation* sviluppata nel campo della mediazione dell'*Harvard Negotiation Project*<sup>34</sup>.

All'esito di questo percorso, raggiunto l'accordo, gli avvocati concordano chi dei 2 estenderà una bozza dell'atto formale perché l'accordo stesso possa avere valore legale, a meno che non prevedano di lavorare insieme. Anche questa fase è delicata perché si presta a far riemergere l'atteggiamento avversariale che è insito nella formazione di un avvocato. La formulazione del

---

<sup>34</sup> Preme ricordare i principi su cui si basa come descritti in "Getting to Yes", di Fisher, Ury, and Patton: "[..] **1. Separate the people from the problem. (..); 2. Focus on interests, not positions. (..); 3. Invent options for mutual gain. (..); 4. Insist on using objective criteria. (..)** [..]" tratto da <https://www.pon.harvard.edu/daily/negotiation-skills-daily/principled-negotiation-focus-interests-create-value/>

testo dell'accordo dovrebbe essere quanto più neutrale possibile e dovrebbe riflettere al meglio l'accordo delle parti e delle loro intenzioni.

Risulta anche importante che la sottoscrizione avvenga alla presenza del team in una riunione destinata all'esame del testo, dove venga dato anche atto del lavoro dell'importante lavoro svolto dalle parti, della loro capacità di superare i momenti critici e le vere e proprie *impasse* e l'acquisizione di ulteriori competenze durante il procedimento che consentiranno alle parti di gestire eventuali divergenze quando in futuro dovranno affrontare altri cambiamenti. Ipotizzare la necessità di tornare ad avere bisogno di confrontarsi sui nuovi accordi nei rapporti che proseguiranno e dare riconoscimento alla capacità delle parti consente a loro stesse di normalizzare l'esistenza di differenti opinioni e punti di vista, rinforza la fiducia di ciascuno, prima nelle capacità acquisite, poi anche nella relazione con l'altro.

Dopo la sottoscrizione dell'accordo è importante un incontro del team, tra i soli professionisti, per discutere il caso, scambiarsi idee su cosa ha funzionato bene e cosa avrebbe potuto essere fatto in modo differente per migliorare le prestazioni del team stesso, discutere le lezioni imparate e poterne far tesoro in futuro.

### **3. MEDIAZIONE FAMILIARE E PRATICA COLLABORATIVA: DIFFERENZE E AFFINITÀ**

La pratica collaborativa e la mediazione familiare rappresentano due vie in grado di facilitare la comunicazione tra i coniugi trovando una soluzione concordata al di fuori delle aule giudiziarie.

Entrambi hanno delle caratteristiche in comune, quantomeno rispetto ad alcuni modelli descritti nei paragrafi precedenti, in realtà sono due strumenti alternativi al contenzioso molto diversi, sotto un profilo del loro "funzionamento".

In entrambi i casi, possiamo dire che sono condivisi gli "obiettivi" del percorso, ovvero la speranza che il percorso sia efficace e le parti raggiungano un accordo, disinnescando il conflitto, ovvero ridimensionandolo, ricominciando a progettare il loro futuro secondo i loro rispettivi interessi.

Una premessa è legata al potenziale momento di inizio delle due procedure.

La Mediazione Familiare può essere proposta in vari momenti del procedimento di separazione legale: giudiziale e consensuale,



1. quando i genitori decidono di separarsi, prima ancora di contattare l'avvocato
2. quando è pendente il procedimento di separazione
3. subito dopo l'emanazione della sentenza o del decreto di omologa
4. in fase di revisione degli accordi presi in sede di separazione legale.

Questo si distingue invece nel caso del percorso collaborativo, dove, se il procedimento giudiziale è già stato innestato di fronte all'Autorità, non è possibile rispettare l'impegno che si assume di evitare "minacce di adire l'autorità": a mio avviso in questa situazione è complesso addivenire ad un percorso collaborativo, poiché ciò imporrebbe l'intervento di un legale "esterno" che riceverebbe il mandato per la formazione del team e che potrebbe assistere la parte solo ed esclusivamente in quel segmento.

Questo aspetto sarebbe concretamente superabile, peraltro, si contrappone ad una criticità etica legata al rispetto della trasparenza e della riservatezza che, a mio avviso, diventano molto complessi da rispettare se la controversia è pendente, magari nella fase istruttoria: le parti agevolmente potrebbero concretamente trarre vantaggi a livello informativo dall'iniziare il percorso di collaborazione, strumentalizzandolo al solo di fine di ricevere informazioni utili per vincere la causa.

La mediazione familiare e la pratica collaborativa hanno in comune il principio di riservatezza del percorso, ovvero quanto accade all'interno della stanza di mediazione o al tavolo collaborativo non verrà utilizzato o strumentalizzato dall'altra parte. In entrambi i percorsi, sono previste delle tutele affinché ciò non avvenga: nella pratica collaborativa ciò viene garantito dai professionisti che minimizzeranno la documentazione e l'accesso a informazioni riservate, gli incontri di mediazione saranno pressochè orali, salvo le fasi in cui verranno strutturati i punti necessari di discussione per poi redigere l'accordo stesso e tale incartamento rimarrà in possesso del mediatore, garante della riservatezza stessa (salva la consegna dell'accordo conclusivo ai legali ed alle parti per la loro necessaria formalizzazione di fronte all'Autorità giudiziaria).

Inoltre, vi sono delle somiglianze riguardanti alcuni strumenti utilizzati dal facilitatore della comunicazione e dal mediatore, come ad esempio l'ascolto attivo e la posizione centrata, il linguaggio semplice, il ripetere e di riassumere, l'attenzione alle domande, l'uso della riformulazione e del *reframing*.

Anche la tecnica della negoziazione basata sugli interessi è parzialmente comune ai due strumenti, di nuovo però tale modalità coincide solo con alcuni modelli di mediazione familiare.

In particolare, possiamo notare altresì che i due strumenti esaminati e alternativi alla via giudiziale hanno in comune la loro improcedibilità o inopportunità di intraprendere il percorso laddove si sia in presenza di violenza o abusi. A riguardo, molte delle considerazioni svolte sopra riguardo la mediazione si sovrappongono. Alcune componenti della pratica collaborativa la rendono più idonea rispetto alla mediazione a risolvere le questioni quando ci sono stati degli abusi, poiché ciascun coniuge ha il proprio alleato che può arrivare in qualche modo a livellare gli squilibri di potere. Questo in ogni caso, anche nella pratica collaborativa, impone il riconoscimento da parte di ciascuna parte coinvolta del comportamento violento.

Per operare l'analisi delle differenze, è altresì importante notare che il legale che assiste la parte è sempre presente negli incontri di pratica collaborativa, diversamente l'avvocato può essere coinvolto o meno durante il percorso di mediazione familiare (solitamente questo avviene solo per alcuni modelli di mediazione, specificamente quelli che utilizzano la negoziazione basata sugli interessi o altri modelli che prevedono delle fasi di confronto sia per a divenire all'accordo, sia per redigerlo)<sup>35</sup>.

La caratteristica del team collaborativo consente la contestualità dei diversi interventi (legale, psicologico ed economico) nella garanzia della condivisione degli obiettivi e dei metodi, la comunicazione fra i vari professionisti del team (che in tali termini è sempre esclusa fra mediatore familiare e gli avvocati esterni di ciascuna parte e anche con l'unico avvocato di entrambe) e l'assistenza legale individuale che non fa sentire solo il cliente.

Sotto questo punto di vista, per meglio identificare e indirizzare le parti ad uno degli strumenti, va tenuto in considerazione il bisogno delle persone, soprattutto all'inizio di una vicenda separativa, di essere sostenute individualmente, di sentire a fianco qualcuno che sia lì solo per loro. Questo aspetto è tenuto in considerazione nel processo collaborativo, grazie alla presenza di un avvocato per ciascuna parte nel team collaborativo e costituisce una profonda differenza

---

<sup>35</sup> Secondo il modello SiMef *“La Mediazione Familiare è un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio: in un contesto strutturato il mediatore, come terzo neutrale e con una preparazione specifica, sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i partner elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per se e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale.”* (l'associazione veniva fondata da Marisa Malagoli Togliatti, Silvia Mazzoni, Rita Grazia Ardone, Susanna Raimondi, Gabriella Margherita Busellato, Maria Costanza Marzotto Coartorta, Irene Bernardini, Francesco Canevelli, Marina Lucardi, Lia Mastropaolo, Milena Pieri e Fulvio Scaparro sono stati i Soci fondatori, informazioni tratte all'indirizzo <http://www.simef.net/>)

Secondo il modello A.I.M.S. (mediazione sistemica) il Mediatore Familiare è un professionista qualificato a seguito di percorsi di formazione specifici che interviene, quale figura terza, nel percorso di aiuto alla famiglia prima, durante e dopo la separazione o il divorzio, in autonomia dall'ambiente giudiziario, per raggiungere accordi concreti e duraturi concernenti l'affidamento e l'educazione dei minori, nonché tutti gli elementi concernenti l'esercizio della potestà genitoriale e tutto ciò che concerne la divisione dei beni, l'assegno di mantenimento al coniuge debole o gli alimenti, la residenza principale dei figli e tutto quanto previsto dalla normativa vigente in tema di separazione e divorzio con esplicito riferimento all'attività negoziale.

rispetto alla mediazione familiare dove, al più, il mediatore deve essere presente e per l'uno e per l'altro.

Anche ove l'avvocato sia coinvolto nella mediazione familiare, all'interno dei due percorsi il suo ruolo è notevolmente differente, da qui consegue la diversità anche tra il ruolo del mediatore familiare e del coach. Questo dipende dal fatto che l'avvocato che partecipa alla mediazione familiare non ha una formazione specifica, diversamente dall'avvocato collaborativo che fa parte del team e quindi coadiuva tutti i professionisti presenti al raggiungimento dell'accordo. Da qui si comprende come il mediatore familiare, non avrà dei professionisti al suo fianco<sup>36</sup>, ma si troverà di fronte a due schieramenti, nei confronti dei quali dovrà mantenere il ruolo neutrale (che gli richiederà probabilmente maggiori sforzi e diversi strumenti di approccio). Questo determina delle variabili importanti nelle dinamiche degli interessi coinvolti nel percorso di mediazione e portati all'attenzione del mediatore, poiché gli avvocati medesimi portano anche parte dei propri interessi all'interno del processo di mediazione, benché talvolta inconsapevolmente.

Al contrario, il ruolo degli avvocati all'interno del percorso collaborativo risulta nettamente più chiaro, poiché la loro funzione non è ristretta a "difensore della parte", ma quali professionisti attivi a livello interdisciplinare: con l'accordo di partecipazione i legali si assumono espressamente un impegno a collaborare con gli altri professionisti del team ad una negoziazione in buona fede e trasparente, per raggiungere un accordo che rispetti gli interessi di entrambi i loro assistiti. Da qui, si comprende come il clima del tavolo collaborativo sarà nettamente differente rispetto a quanto può avvenire in mediazione.

Non è un caso che, se durante il percorso collaborativo le parti ed i propri avvocati ritengano necessario l'intervento di un mediatore familiare, in questo caso le due figure professionali lavoreranno in team al fine di facilitare la soluzione del problema che la coppia presenta.

A fronte di queste diversità, possiamo concludere con una semplice ma fondamentale osservazione: i due strumenti sono alternativi e la loro valutazione di praticabilità è sempre rimessa alle parti, ciò non esclude che entrambi possano essere complementari o sequenziali, posto che entrambi presuppongono la volontà delle parti di mettersi in gioco e di imparare a comunicare in modo diverso, ascoltare in modo efficace per condividere con l'altro un progetto futuro e, quindi, giungere ad un accordo che sia sostenibile per tutti.

---

<sup>36</sup> Ricordiamo che considerato che i legali non hanno assunto alcun impegno alla mediazione stessa, per cui possiamo dire che la loro posizione equivale a quella delle parti.

#### 4. I METODI FUNZIONANO E VANNO DIFFUSI

Dopo una breve ricerca, ho appurato che non vi sono statistiche complete riguardo alla mediazione familiare né riguardo alla pratica collaborativa.

Di certo, sono entrambi metodi che hanno ancora un lungo e lento sviluppo, la cui diffusione richiede un cambiamento culturale e sociale per potersi diffondere e, quindi, addivenire a risultati concreti in termini di benessere diffusosi per avere ricevuto gli effetti. Va ricordato che la mediazione familiare è nata appena una cinquantina di anni fa, negli Stati Uniti, diffusasi negli anni 80 e 90 in Italia e che la pratica collaborativa è ancora più recente, poiché, seppur figlia della prima, è nata circa una ventina di anni dopo, ed è arrivata in Italia nemmeno da dieci anni! Se teniamo conto di questo aspetto, possiamo comprendere come la diffusione sia da considerarsi empiricamente elevata e come sia comprensibilmente complesso creare una reale statistica di procedure concluse con l'uno o l'altro percorso, i numeri degli accordi raggiunti, dei fallimenti, degli abbandoni.

Il presente lavoro, comunque, mi è parso più completo dedicando uno spazio dedicato alla “voce” delle parti riguardo a quello che loro stesse percepiscono direttamente rispetto al metodo da loro scelto.

Nella rivista di *Educazione Familiare* (2009)<sup>37</sup> si riferisce di aver svolto dei sondaggi a ex-coniugi chiedendo loro la valutazione diretta dell'esperienza di mediazione. Gli intervistati erano chiamati a esprimersi con un punteggio da 1 a 10 (1 minima soddisfazione, 10 massima soddisfazione) sugli aspetti più significativi del percorso di mediazione:

- qualità dell'accordo al termine della mediazione;
- stabilità dell'accordo nel tempo;
- efficacia dell'accordo sul piano pragmatico;
- condivisione della funzione genitoriale;
- competenza del mediatore.

La valutazione che emergeva da questa analisi risulta estremamente positiva: gli intervistati riportano un **giudizio medio di 8,42 punti**.

Inoltre, riguardo gli accordi presi in mediazione, con particolare attenzione a:

- la loro stabilità nel tempo

---

<sup>37</sup> “*Nella stanza della mediazione: una prima valutazione dell'efficacia della mediazione familiare*” di Pilar Martin, Linda Porciani, Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 2 - 2009, pp. 35-45, tratto da <http://www.fupress.net/index.php/rief/article/download/9000/8371>

- la loro efficacia sul piano pragmatico
- la loro qualità al termine della mediazione

raggiungono livelli piuttosto elevati di soddisfazione da parte di entrambi i genitori che si esprimono con **punteggi medi che superano gli 8/10**.

Attraverso le interviste si è indagato il grado di soddisfazione dei genitori rispetto al percorso di mediazione. Un primo aspetto che veniva spesso sottolineato riguardava la dimensione temporale dell'iter mediativo: **da 5 genitori su 10 viene espressa la necessità di un maggior numero di incontri**<sup>38</sup>.

Gli intervistati inoltre riconoscevano ampiamente la capacità dell'iter mediativo di portare i genitori a raggiungere accordi caratterizzati da un buon grado di soddisfazione nell'arco di 10/12 incontri.

Le conclusioni<sup>39</sup> tratte dagli autori spiegavano come tali informazioni consentano di affermare che il raggiungimento di accordi presupponga il configurarsi di una dimensione interattiva tra i due partner e che esiste quindi una distanza tra la percezione della finalità della mediazione da parte dei genitori, finalità più propriamente terapeutica (far fronte ai sensi di colpa e alle preoccupazioni provate nei confronti dei figli), e la finalità propria della mediazione (il raggiungimento di accordi attraverso la condivisione della responsabilità genitoriale).

I medesimi autori quindi affermano, e ritengo che ciò sia pienamente condivisibile, che la mediazione pur non avendo precipue finalità terapeutiche indirettamente riesca ad aiutare i

---

<sup>38</sup> Gli autori interpretavano questo come segnale della presenza di nuclei di sofferenza particolarmente condizionanti all'interno delle famiglie alle prese con la transizione della separazione coniugale, e dunque tale da far emergere nei genitori la necessità di un tempo di "gestione" maggiore. Personalmente, tali risposte possono invece dare un ulteriore riscontro positivo al metodo ed agli effetti sulla persona, considerato come sintomo di un benessere che si riceve dalla relazione che si instaura con il mediatore in uno spazio dove ci si sente liberi di esprimersi e pienamente riconosciuti da chi si ha di fronte.

<sup>39</sup> *"I risultati della ricerca mostrano dunque come la mediazione familiare sia uno strumento efficace al fine di affrontare alcuni dei bisogni che emergono durante la separazione, riuscendo, secondo quanto affermato dai genitori, a gestire il conflitto in modo costruttivo: rabbia, senso di colpa, ansia, paura del futuro per sé e per i figli sono i sentimenti che più vi trovano un contenitore positivo. Un vantaggio significativo viene dall'aiuto dato nell'accettare l'evento separativo e laddove la scelta provenga da uno solo dei coniugi, la mediazione offre un sostegno concreto all'altro nell'elaborazione della fine della relazione. Per i minori una buona gestione di questi aspetti da parte dei genitori è fondamentale proprio per evitare quella confusione che può portarli a ritenersi responsabili dell'accaduto. È quindi fondamentale che ci sia corrispondenza tra ciò che viene detto e ciò che accade, sia a livello di azioni che di tempi, inoltre è fondamentale dare questo tipo di comunicazioni insieme e in ambienti protetti, dove i bambini se vogliono possono manifestare senza vergogna i propri sentimenti. Pur avendo in questa sede riservato l'attenzione sugli adulti coinvolti del percorso di mediazione, è senza dubbio riconosciuto che l'obiettivo principe della mediazione è il benessere dei figli che, come abbiamo più volte ribadito, passa attraverso quello dei genitori. Sarebbe interessante verificare l'efficacia della mediazione proprio sui figli, per poter valutare la reale portata preventiva dello strumento. Una ricerca del genere richiederebbe competenze trasversali a diverse discipline, tra cui la psicologia, la psicopedagogia, la sociologia, quindi una sinergia di strumenti e competenze che certamente potrebbe migliorare l'impostazione del percorso di mediazione a vantaggio dei genitori e dei figli."* "Nella stanza della mediazione: una prima valutazione dell'efficacia della mediazione familiare" di Pilar Martin, Linda Porciani, Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 2 - 2009, pp. 35-45, tratto da <http://www.fupress.net/index.php/rief/article/download/9000/8371>

genitori a far fronte ai sensi di colpa e alle preoccupazioni provate nei confronti dei figli a fronte del fenomeno separativo.

La risoluzione di tali aspetti di sé favorisce il loro sentirsi attivi, produttivi, coinvolti e impegnati nell'impresa congiunta del mantenimento del ruolo genitoriale, e il loro percepirsi come motivati, capaci e investiti della responsabilità di continuare a occuparsi dei figli in modo collaborativo.

Se questo sondaggio è stato possibile per quanto attiene la mediazione familiare, allo stato non ho reperito studi svolti sui casi affrontati con la pratica collaborativa, riguardo al successo raggiunto ed alla soddisfazione delle parti. A mio avviso ciò dipende proprio dalla sua più recente introduzione nel nostro paese.

Quello che però si può riconoscere è come la pratica collaborativa ora sia una realtà esistente nel panorama delle ADR, una risorsa in più che si affianca alla mediazione familiare.

La comunità di professionisti collaborativi è aumentata e continua a crescere ed è parte attiva e propositiva di un movimento che si sta sviluppando contemporaneamente in molti paesi.

Secondo i professionisti collaborativi, i risultati in termini di conclusioni positive si stanno rivelando conformi alle aspettative, la maggioranza dei conflitti gestiti con il metodo collaborativo si conclude con accordi soddisfacenti, che hanno probabilità di durare nel tempo.

La Presidente dell'associazione AIADC, Daniela Stalla<sup>40</sup>, ha sottolineato che *le ragioni si fondano proprio sull'applicazione attenta delle metodologie di risoluzione non conflittuale delle controversie, sviluppate in primis dalla scuola di Harvard, e sul riconoscimento del fatto che la gestione del conflitto familiare richiede un approccio multidisciplinare: legale, psicologico ed economico che il solo intervento del legale, anche se specializzato può non riuscire a completare.* In particolare, i professionisti collaborativi affermano che non solo la pratica collaborativa è un approccio estremamente efficace, ma conduce anche a soluzioni più rapide e generalmente meno costose rispetto a quelle ottenute con la negoziazione classica. In effetti questo deriva dal fatto che se i professionisti sono ben affiatati e lavorano in base al principio di competenza e di buona fede, con l'obiettivo di soluzioni *win-win*, è possibile tagliare tutte quelle fasi della negoziazione classica che sono preordinate unicamente all'ottenimento del massimo risultato possibile per una delle parti e che considerano l'altra parte in posizione avversaria.

---

<sup>40</sup> "Pratica collaborativa: Primi bilanci e prospettive di sviluppo – Il punto dell'avvocato" di Daniela Stalla, pubblicato il 19 giugno 2016, tratto da <https://praticacollaborativa.it/1542-2/>

Gli avvocati collaborativi dichiarano di aver sperimentato come porsi in posizione di aiuto e di ascolto non significhi snaturare il ruolo dei legali, bensì è un modo diverso di svolgere la professione legale: si tratta di un ruolo che tutela il proprio cliente, fornisce consulenza giuridica qualificata, senza che per forza questa debba manifestarsi con una prova di forza nei confronti di un avversario, e ciò a maggior ragione quando l'avversario è con lui o con lei che seguirà a condividere con chi è assistito il ruolo genitoriale.

In sostanza, anche in relazione alla pratica collaborativa, è possibile riconoscere, al di là di ogni statistica, che il risultato di questo approccio offre il fondamentale beneficio di una gestione del conflitto meno invasiva e più attenta ai bisogni delle persone e del loro benessere individuale e sociale.

Tutto ciò mi porta ad affermare con estrema convinzione l'importanza della sempre maggiore diffusione e conoscenza della cultura della mediazione e della pratica collaborativa, affinché gli individui siano sempre più informati e in grado di assumere scelte consapevoli per il loro futuro e per i loro figli, in modo da costruire un ponte per le nuove generazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- 1) Boverini S., Quattrocolo A., “*Abusi, conflitti e possibilità di mediazione*” in “La tutela del minore”, Editore Esperta, 2012.
- 2) Corsi M., Siringano C., “La mediazione familiare, problemi, prospettive, esperienze” , Editore Vita e Pensiero, 2007.
- 3) Fisher R., Ury W., Patton B., “L’arte del Negoziato”, Editore Cordaccio, 2012.
- 4) Friedman J.G., “*Inside out, strumenti di autoriflessione per mediatori e altri professionisti del conflitto per sostenere e assistere meglio le parti*”, Editore Aracne, 2019.
- 5) Ghezzi D., Vadilonga F., “*Il bambino compromesso e la sua famiglia in difficoltà*” in “La tutela del minore”, Editore Cortina, 1996.
- 6) Haynes J., Buzzi I., “Introduzione alla mediazione familiare, principi fondamentali e sua applicazione”, Editore Giuffrè, 2012.
- 7) Morineau J., “Lo spirito della mediazione”, Editore Angeli F., 1998.
- 8) Parkinson L., “La mediazione familiare, modelli e strategie operative” a cura di Marzotto C., Editore Erickson, 2011.
- 9) Pilar M., Porcini L., “*Nella stanza della mediazione: una prima valutazione dell’efficacia della mediazione familiare*” in “Rivista Italiana di Educazione Familiare”, 2009.
- 10) Sala M., Menichino C., “La pratica collaborativa dialogo tra teoria e prassi”, Editore Utet giuridica, 2017.
- 11) Scabini E., Rossi G., “La mediazione familiare: l’orizzonte relazionale-simbolico” Editore Vita e Pensiero, 2004.



## RIFERIMENTI NORMATIVI

- Convenzione dell'Aia del **25 Ottobre 1980** *sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori*;
- Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori adottata dal Consiglio d'Europa a Strasburgo il **25 gennaio 1996** e ratificata L. n. 77 del 2003;
- Convenzione dell'Aia del **19 Ottobre 1996** *sulla competenza, la legge applicabile, il riconoscimento, l'esecuzione e la cooperazione in materia di responsabilità genitoriale e di misure di protezione dei minori*;
- **Legge n. 285 del 28 agosto 1997**, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"
- Raccomandazione R (98)1 del Comitato dei Ministri sulla mediazione familiare adottata il **21 gennaio 1998**;
- **Legge 5 Agosto 2001**, n.154 contenente "*Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*" (rif. Art. 342 ter c.c.);
- Raccomandazione **del 25 novembre 2003 n. 1639/2003** dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, recepita dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 16/06/2004;
- Regolamento (CE) **n°2201/2003** del Consiglio del **27 novembre 2003** *relativo alla competenza, al riconoscimento e all'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale e in materia di responsabilità genitoriale, che abroga il regolamento (CE) n. 1347/2000*;
- **Legge n. 54 del 8 febbraio 2006**, "*Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*" (rif. art. 155 *sexies* c.c.);
- Direttiva **2008/52/CE** del Parlamento europeo e del Consiglio *relativa a determinati aspetti della mediazione in materia civile e commerciale*;
- Regolamento (CE) **n°4/2009** del Consiglio del **18 dicembre 2008** *relativo alla competenza, alla legge applicabile, al riconoscimento e all'esecuzione delle decisioni e alla cooperazione in materia di obbligazioni alimentari*;
- Risoluzione del Parlamento europeo del **25 ottobre 2011 n. 2011/2117(INI)** *sui metodi alternativi di soluzione delle controversie in materia civile, commerciale e familiare*;
- **Legge 10 dicembre 2012, n. 219** "*Disposizioni in materia di riconoscimento di figli naturali*" e **D.Lgs. n. 154 del 28 dicembre 2013** "*Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali*" (rif. Art. 337 *octies* c.c.)
- **Legge n. 4 del 14 gennaio 2013**, "*Disposizioni in materia di professioni non organizzate*"

- **D.L. 12 settembre 2014, n. 132 e Legge di conversione del 10 novembre 2014, n. 162**, “*Misure urgenti di degiurisdizionalizzazione ed altri interventi per la definizione dell'arretrato in materia di processo civile*” (rif. Artt. 2 e segg. in materia di negoziazione assistita)

## **SITI WEB CONSULTATI**

<https://www.assistentesocialeconte.it/e-tu-come-litighi-gen-n-5/>

<http://istitutohfc.com/il-modello-relazionale-simbolico-in-mediazione-familiare/>

<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/jacqueline-morineau/>

<http://mariocatarozzo.it/wp-content/uploads/2013/10/La-gestione-della-comunicazione-in-mediazione.pdf>.

<https://praticacollaborativa.it/>

<https://www.pon.harvard.edu/daily/negotiation-skills-daily/principled-negotiation-focus-interests-create-value/>

<http://www.simef.net/>

<http://www.fupress.net/index.php/rief/article/download/9000/8371>

<http://www.giuseppebriganti.it/wordpress/2015/11/la-mediazione-familiare-linee-generalidel-quadro-normativo-europeo/>

[http://www.mostenmediation.com/books/articles/Ch\\_2\\_Collaborative\\_Divorce.pdf](http://www.mostenmediation.com/books/articles/Ch_2_Collaborative_Divorce.pdf)

<http://www.mostenmediation.com/index.html>

PREMESSA	pag. 3
1. LA MEDIAZIONE FAMILIARE COSA È UTILE SAPERE	pag. 4
1.1 Tutto ha origine dal conflitto	pag. 4
1.2 Il conflitto e la mediazione: il bisogno dell'essere umano	pag. 5
1.3 La mediazione familiare: un percorso possibile? I principi ed i confini	pag. 5
1.4 Tanti modelli di mediazione familiare	pag. 10
1.5 Gli strumenti della mediazione familiare comuni ai vari modelli	pag. 16
1.6 Il percorso di formazione con Me.Dia.Re – alcune riflessioni personali	pag. 20
2. LA PRATICA COLLABORATIVA	pag. 24
2.1 Le origini della pratica collaborativa	pag. 24
2.2 I principi della pratica collaborativa	pag. 25
2.3 Il <i>setting</i> della pratica collaborativa, la “ <i>cassetta degli attrezzi</i> ” dei professionisti	pag. 30
3. MEDIAZIONE FAMILIARE E PRATICA COLLABORATIVA: DIFFERENZE O AFFINITA’	pag. 32
4. I METODI FUNZIONANO E VANNO DIFFUSI	pag. 36
BIBLIOGRAFIA	pag. 40
RIFERIMENTI NORMATIVI	pag. 41
SITI WEB	pag. 43
INDICE	pag. 44